



METAL GLOBO
SRL
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO
(FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

IL GARGANO E IL SUO APPEAL

FRANCESCO MASTROPAOLO

I primi dati sui flussi turistici dell'estate che da poco ci siamo lasciati alle spalle sono più che positivi; non ci sono ancora numeri definitivi, ma tutto lascia pensare che, ancora una volta, la "Montagna del sole" è stata tra le mete privilegiate del popolo vacanziero.

Mare, sole e patrimonio culturale hanno arricchito il soggiorno di coloro che hanno saputo cogliere l'occasione per salire sugli ottocento metri di Monte Sant'Angelo. Una scoperta per molti, una conferma per tantissimi altri. Il Gargano ha presentato il meglio di sé, un "unicum" che ha pochi eguali. In pillole, un concentrato di bellezze paesaggistiche e monumentali testimonianze. Come dire, i "Tesori di famiglia" di quanto si possa cogliere in un "fazzoletto" di territorio con le sue cime montuose, la variegata vegetazione e i dorati arenili.

Che la Puglia, insieme a Sicilia e Sardegna, sia la Regione che ha messo in "vetrina" il meglio di sé, una variegata offerta in grado di intercettare un'ampia fetta del movimento turistico estivo, e non solo, lo certificano i numeri sempre più positivi e in crescita che vengono registrati dagli "Osservatori".

La congiuntura economica indiscutibilmente ha messo in ginocchio le famiglie, un dato di fatto incontrovertibile, contingenza che continua a incidere in modo significativo sui loro bilanci costringendole a comportarsi più da "formiche" che da "cicale". Le prospettive, purtroppo, non aprono all'ottimismo. Tutt'altro. Perché il flusso ha sempre la caratteristica della parentesi vacanziera, come suol dirsi, "mordi e fuggi", registrata nei canonici luglio e agosto; a settembre, spiagge deserte. Un dato che deve suonare da campanello d'allarme in un periodo in cui la "borsa" delle famiglie è alle prese con bilanci in cui non sempre le "entrate" coincidono con le "uscite"; anzi, si erodono i cosiddetti tesoretto.

Una riflessione da parte di Enti locali ed Associazioni di categoria si rende inevitabile; è prioritario avviare un confronto serrato per individuare le strategie e le risorse da mettere in campo per attivare, da subito, una serrata campagna promozionale.

Un'altra priorità è scongiurare quella sorta di mannaia che si abatterebbe sul futuro del Gargano qualora si concretizzasse quella vera e propria iattura della ricerca petrolifera, che, al momento, terrebbe fuori l'Arcipelago delle Tremiti ma non il nostro mare.

Il presidente dell'Ente parco, Stefano Pecorella, a proposito del Decreto di riordino delle zone marine aperte alla ricerca e coltivazione di idrocarburi, ha spiegato: «Abbiamo vinto una battaglia ma non la guerra perché se l'area marina protetta delle Isole Tremiti è al riparo dalla balzana idea di ricercare petrolio nelle sue vicinanze il resto del Gargano e della Puglia sono interamente inclusi nelle zone a disposizione per questo tipo di pericolose operazioni, così come gran parte dell'Adriatico che, va ricordato, è un mare chiuso e in malaugurato caso di incidente su una piattaforma il disastro colpirebbe indebilmente tutti da Nord a Sud».

La linea più morbida adottata dal ministro Flavio Zanonato, per Pecorella «ci spinge a continuare a perorare la causa di un'Italia che deve vivere attraverso la tutela e la valorizzazione del suo patrimonio dal quale trarre il vero profitto».

Una posizione da sostenere con determinazione in tutte le sedi.

Continua sul Gargano la protesta contro il Governo e l'applicazione del DM 155 sull'accorpamento delle sedi giudiziarie. Un capitolo della spending review che penalizza ancor più il Sud storicamente trascurato dallo Stato

L'inGiustizia. Un'antica storia dei Terroni



Ben sette paesi garganici, Rodi, Peschici, Vico, Carpino, Sannicandro, Cagnano e Ischitella, si sono ribellati alla scellerata decisione governativa di chiudere il tribunale di Rodi Garganico. Le forti proteste che coinvolgono avvocati, dipendenti, cittadini e sindaci, contro tale chiusura, appartengono ad un copione solita, ma questa volta c'è qualcosa di assolutamente nuovo: la clamorosa richiesta, da parte di questi paesi, dell'indipendenza dall'Italia. Tant'è che giovedì 19 il Consiglio comunale di Rodi del Gargano, come riportato dall'associazione "Gargano libero", si è riunito per deliberare in tal senso. Delibera poi fatta rientrare dal Prefetto di Foggia.

Boutade provocatoria, rabbia inconsueta, "irresponsabile spirito antinazionale"? Non credo che sia nulla di tutto questo, il significato della ribellione allo Stato contiene in sé qualcosa di più profondo. Al netto della caratura politica di certi amministratori delle sette cittadine coinvolte, tale richiesta ha qualcosa di straordinario, ovvero la consapevolezza di vivere in una terra emarginata, anzi abbandonata, da uno Stato che ai Garganici, come del resto a tutti i Meridionali, nega la dignità di considerarsi cittadini italiani.

Vogliamo ricordare alcuni dati che smentiscono il luogo comune parole-

ghista di un Sud "assistito" che vivrebbe sulle spalle del Nord. Nonostante il Sud produca il 24% del Pil nazionale, la spesa statale per il Sud è solo del 18%, a fronte del restante 82% che va al centro nord. Semmai è il Sud, terra di tasse maggiori, di consumo dei prodotti (e dei rifiuti) industriali del nord che "mantiene" l'Italia. Non a caso, il no dei cittadini garganici alla chiusura del tribunale garganico si associa alla denuncia per la mancanza di strade, ferrovie, ospedali, scuole, di fabbriche, lavoro e quant'altro. Chiudere il tribunale, sostengono, vuol dire favorire la criminalità organizzata.

Come dar torto a chi è obbligato a convivere con una delle mafie più pericolose d'Italia, quella garganica, come è stata definita dalla DIA? Una mafia "innominabile", così chiamata dal procuratore del tribunale di Lucera, Domenico Seccia, che l'ha combattuta e lavorata per molti anni. Innominabile perché la sua esistenza è stata per anni negata dal mondo politico e istituzionale, nonostante la sua evidente presenza di fuoco, fatta di decine di omicidi e sparizioni. Una mafia catalogata come faida pastorale, ignorando volutamente che invece è dedita alla gestione di racket e traffici sporchi di ogni genere, una mafia che dialoga a tu per tu con le "sorelle maggiori", quali cosa nostra,

'ndrangheta e camorra. Ora, il procuratore Seccia è stato trasferito, anzi "fermato" a Fermo, nelle Marche, mentre è stata decisa la chiusura anche dell'importante e storico tribunale di Lucera.

Uno scempio della Giustizia condotto in nome del taglio alle spese statali. Ciò, mentre il governo berlusconiano-piddino non tocca un solo privilegio delle caste e decide di non far pagare l'IMU ai miliardari, per lo più concentrati al nord. Il mancato gettito per le casse dello Stato sarà coperto, al solito, dai cittadini meno abbienti, quand'anche disoccupati, che si concentrano soprattutto nei comuni più poveri del Sud. Questo Stato si fonda sull'ingiustizia diseguale per tutti.

La protesta garganica, anche se ancora in modo non chiaro, è parte della nuova consapevolezza che esiste una Questione meridionale, una questione da 153 anni beffeggiata da uno Stato che guarda alle sue regioni del Sud come terre coloniali, aggravando vieppiù la più grande ingiustizia italiana ed europea. Ingiustizia fatta propria dai partiti storici italiani, sinistra o destra che siano, i quali, alleati con la xenofobia e ottusa Lega Nord, secondo Nicola Zitarra, formano un unico grande partito del nord, lo stesso che ha portato il reddito pro capite della Lombardia al triplo di quello meridionale.

Secondo il compianto studioso cala-

brese, un partito del nord nemico assoluto del Sud, con il quale il movimento meridionalista, se vuole per davvero perseguire il riscatto del Mezzogiorno, non può stabilire alcuna forma di alleanza.

Altro avvenimento straordinario, è il poderoso risveglio della cosiddetta "Terra dei fuochi", ovvero quel triangolo della morte, posto tra Napoli e Caserta, dove da vent'anni la camorra sversa illecitamente i rifiuti tossici delle industrie settentrionali, con la complicità degli industriali "padani" e delle stesse istituzioni dello Stato. Una terra dove l'incidenza delle neoplasie (cancro) si è triplicata, una terra che vede morire centinaia di bambini innocenti, accusati dalla inqualificabile ministra Lorenzin di "fumare troppo".

Ma la ministra è paraleghista, ed a lei sta bene che i rifiuti tossici delle fabbriche che arricchiscono la sua terra siano smaltiti da quella dei "terrioni". Terroni che però "se so' scetate", hanno alzato la testa e non stanno più al gioco. Dopo le forti manifestazioni di protesta organizzate dal "prete coraggio" don Maurizio Patriciello, insieme al "Coordinamento comitati terra dei fuochi", protesta estesa al Papa e al Presidente della Repubblica con la stampa di 150mila cartoline contenenti immagini dei bambini morti di cancro, e portata fino a Bruxelles con interrogazioni di vario genere, oggi è arrivato qualcosa di nuovo.

Sabato scorso, ad Aversa, migliaia di giovani, chiamati a raccolta dall'associazione "Terra mia", si sono vestiti di nero per sfilare in silenzio al corteo funebre della propria gente. Una forma nuova e spontanea di protesta che ai giovani campani dà una nuova coinvolgente icona di lotta. Sabato prossimo il corteo funebre si replica ad Acerra, paese dell'inceneritore maledetto, in preparazione di una grande manifestazione da tenersi proprio a Casal di Principe, come ci riferiscono gli ingegneri campani Lucio Iavarone e Rosario Terracciano, attivi nei comitati di protesta.

Non a caso, ciò succede subito dopo le terribili confessioni del pentito di camorra Carmine Schiavone, a proposito del coinvolgimento dello Stato nella devastazione del territorio campano. Stato che ha secretato fino al 2070 le imbarazzanti rivelazioni di Schiavone. Dopodutto, non fu Sciascia a dire che «per debellare la mafia lo Stato italiano dovrebbe suicidarsi?».

Comunque sia, c'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico negli abitanti delle ex Due Sicilie: la consapevolezza di essere stato un grande popolo, unita alla voglia di riscatto dal degrado in cui è stato proditoriamente scaraventato.

Raffaele Versera

A PAGINA 2
"VOCI DELLA RESISTENZA"

ALL'INTERNO

La Garganica ridisegna il percorso, 2
Inaugurata la nuova stazione di Apricena

Un guizzo di brace, 3
Racconto di Alfonso D'Errico

Un garganico in Australia, 4
Melbourne la città più vivibile al mondo

Risorgimento multilingue, 5
La minoranza linguistica e il processo unitario

L'anima. Vina della vita, 6
Colloquio con il pittore Valerio Sciancalepore

Le ricette di Flena, 8
Tra odori e sapori dei ricordi

CITTADINANZA AUTONOMA. NON DALLA REPUBBLICA SOCIALE, DALLA POLITICA!

Continuo a credere che la proposta autonomista e provocatoria anche del nostro consiglio comunale di Rodi Garganico sia una scelta che non porterà assolutamente a nulla, se non a dare l'impressione di essere dei "poveracci". Lo penso per una serie di motivi.

Il primo viene dall'esame delle motivazioni che hanno spinto i sindaci, e non solo, a proporre questo gesto da loro considerato forte. Si aspettano, plausibilmente, che questa presa di posizione possa suscitare una certa impressione sul governo.

Ma a me pare dimentichino chi siano i nostri politici di Roma. Non è certo gente da cedere dinanzi ad un obbligo istituzionale, figurarsi morale. In Italia, iniziative molto più poderose di questa hanno sempre fallito: la stessa "Padania" di Bossi viene considerata un'utopia folkloristica nonostante vanti rappresentanti in parlamento. E

questo perché le istituzioni centrali e la politica che si svolge in quelle stanze sono assolutamente distaccati dalla base nazionale dello Stato.

In altri termini, i cittadini vengono coinvolti esclusivamente in occasione delle tornate elettorali, quando agli uomini politici serve una legittimazione costituzionale alla permanenza nelle camere del potere. Anche ripercorrendo la nostra storia, i movimenti spontanei dal basso non hanno mai, dico mai, veramente avuto un peso specifico sulle decisioni della politica se non quando sostenute da poteri (economici) forti.

E' sempre stato così, e noi non siamo avulsati dalla storia. Peraltro la presa di posizione dei sindaci non ha avuto ancora alcun risalto nazionale. Altro che boom mediatico. A questo si aggiunge la visione emotiva che, giustamente e comprensibilmente, i professionisti e i politici locali hanno

della protesta che con tanto merito e ardore stanno conducendo. Ma è un amore non ricambiato.

Avverto e sono partecipe delle emozioni di questo momento, ma, allo stesso tempo, a mente lucida, mi pare che il pericolo maggiore sia che ciò che a noi pare sia, e viviamo come, una grande impresa ed una grande rivoluzione, a Roma giunga solo come il leggero ronzio di un moscerino. E poi vi sono ovvie ragioni di mantenimento dell'ordine pubblico.

Anzi da questo punto di vista, questo tipo di iniziative (a cui peraltro non crede nessuno, per l'impossibilità stessa di attuarle) potrebbero addirittura avere un effetto contrario rispetto a quello sperato.

Corinna Panella

- CONTINUA A PAGINA 2 -

Tomba a fossa del IX Secolo scoperta a Ischitella

Dopo Monte Civita, Monte Tribuna è agli onori della cronaca per nuova sensazionale scoperta archeologica. Il territorio d'Ischitella continua a riservarci gradite sorprese e gli scavi si confermano una propria e vera miniera dal momento che questa nuova scoperta presenta localizzazione e datazioni totalmente diverse alle precedenti.

In data 30 agosto, dopo una segnalazione della guardia di finanza di Rodi veniva comunicata alla Sovrintendenza Archeologica della Puglia la presenza di una tomba a fossa nella quale sono stati rinvenuti 42 reperti del IX sec., del periodo a cavallo tra il bronzo e il ferro. I lavori di recupero eseguiti dalla Sovrintendenza in collaborazione con il Comune di Ischitella hanno riportato alla luce pendagli, fibule, orecchini ed anelli di diverso genere e grandezza. Nuovi tasselli e nuovi elementi che segnano i passaggi dalla preistoria fino ai tempi moderni.

La scoperta è sicuramente di primaria importanza se si pensa agli insediamenti come Uria e Porto Garna e ipotizzati nella zona. Collegamenti con essi sono da escludere, visti i differenti periodi.

Sicuramente con l'ultima scoperta si aprono nuove luci sulla nostra storia, tutta da riscrivere. Il proseguimento degli scavi potrà dare nuove affascinanti risposte storiche e contributi alla valorizzazione di un territorio meraviglioso.

Giuseppe Laganella

"Dismesse" le vecchie stazioni rurali di Apricena e San Marco, dal 2014 il treno percorrerà Foggia-Peschici in 86 minuti. Inaugurata la nuova stazione di Apricena alla periferia della città con l'esibizione dell'Orchestra Italiana di Renzo Arbore

La Garganica ridisegna il percorso

È il 1931 quando, con un anno di anticipo, la linea San Severo-Peschici veniva aperta al pubblico.

La ditta "Pietro Cidonio spa" è la stessa che nel 2007 ha realizzato il nuovo porto turistico di Rodi e consegnava alle popolazioni garganiche un'infrastruttura richiesta da oltre 70 anni.

Già nel periodo antecedente alla Prima Guerra Mondiale, infatti, e soprattutto dopo la realizzazione della linea adriatica, le popolazioni locali avvertivano la necessità di rompere il secolare isolamento del Gargano, mediante la realizzazione di un tronco ferroviario che, partendo da San Severo, attraversasse il Gargano per ricongiungersi alla linea Adriatica nei pressi di Manfredonia o a Barletta.

Per quanto numerosi fossero stati i comizi e i progetti, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale fece accantonare la realizzazione dell'opera, suscitando malumori sfociati in sollevazioni popolari come quella durante la visita del principe Umberto di Savoia nel 1923.

Fu proprio tale evento, forse, a dare la decisiva accelerazione all'iter per la realizzazione dell'opera.

Risale, infatti, a soli due anni più tardi

l'affidamento della concessione al sindacato delle ferrovie garganiche e, successivamente, alla società anonima per le Ferrovie e le Tramvie del Mezzogiorno per la realizzazione della linea garganica. La prima posa dei binari avvenne nel 1930 sfruttando, fino al lago di Vignano, un tracciato preesistente che collegava San Severo alla stazione militare di San Nicola Imbuti.

A infrastruttura inaugurata, il tempo necessario per percorrere la linea era di 130 minuti, nonostante il sistema innovativo a trazione elettrica sperimentato solo sulla Foggia-Benevento.

Per quanto nel corso degli anni la linea sia stata oggetto di lavori di velocizzazione (tra San Nicandro e Cagnano prima e tra Cagnano e Rodi poi), i tempi di percorrenza non sono diminuiti notevolmente, essendo oggi compresi tra i 90 e i 110 minuti.

Un collegamento troppo lento con San Severo e, quindi, con Foggia, che ha ridotto davvero di poco l'isolamento lamentato dalle popolazioni garganiche già più di un secolo fa.

Ed è questa constatazione ad essere alla base dei nuovi interventi che interessano la linea.

Il 3 settembre è stata inaugurata la nuova stazione di Apricena, città fino ad ora servita da una stazione rurale (Apricena Superiore) distante 6 km dall'abitato.

La realizzazione di tale stazione rientra nei lavori di variazione del tracciato nel tratto compreso tra San Severo e San Nicandro che termineranno nel 2014. Evitando l'escursione altimetrica tra San Marco in Lamis e Apricena Superiore, il nuovo tracciato (più breve e con la galleria più lunga di Puglia) permetterà di abbreviare notevolmente i tempi di percorrenza tra San Severo e Peschici: saranno necessari solo 64 minuti.

Si tratta, probabilmente, del cambiamento più importante nella storia della linea e "si spera" il primo di una lunga serie.

Come evidenziato nella relazione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, sono ancora numerosissime le criticità del Gargano e della Capitanata. Destinazioni importanti come Cerignola, Manfredonia, San Giovanni Rotondo, Peschici e Vieste risultano essere non servite o mal servite dal sistema ferroviario.

Così, come nei primi del Novecento, si susseguono anche oggi idee e progetti

per ottimizzare la tratta. Nel Piano dei Trasporti della Regione Puglia si prevedono l'allungamento della San Severo-Peschici a Vieste, con la realizzazione di tre nuove stazioni (Peschici, Mandrione e Vieste) e la riattivazione della linea Foggia-Manfredonia con servizio treno-tram.

Ma c'è anche chi propone una nuova linea San Severo-San Giovanni Rotondo (sfruttando parte del tracciato che verrà dismesso con la variante di San Nicandro) e interventi di modificazione del tracciato della San Severo-Peschici nei pressi di Rodi e San Menaio per favorire la riqualificazione del lungomare.

I tempi per la realizzazione di tali interventi non sono molto chiari (per il Piano dei Trasporti tutti gli interventi dovrebbero essere ultimati nel 2020), ma resta il fatto che l'intera popolazione di Capitanata, con il Gargano in testa, esprime sempre con più forza l'esigenza di una mobilità efficiente e ben integrata con il sistema di trasporti nazionale. L'auspicio è che tali esigenze vengano accolte, considerando che è sempre dalle infrastrutture, specie di collegamento, che nasce il progresso di un territorio.

Giuseppe Bruno

Voci della "resistenza"

Cronache dal tribunale di Rodi presidiato



Pasolini e San Michele "l'angelo guerriero"

Così giunsi ai giorni della Resistenza senza saperne nulla se non lo stile: fu stile tutta luce, memorabile coscienza di sole.
(P.P. Pasolini)

Il diciannovesimo giorno di presidio comincia con questa frase che Raffaella, mia nipote, mi posta da Roma su una nostra foto pubblicata su facebook. Stiamo resistendo, non contro qualcuno, perché siamo consapevoli di non essere contro nessuno. Ma resistiamo "per": per una giustizia più giusta, per la nostra terra, per i nostri figli. E, vedete, non è retorica, né ci ergiamo a paladini della giustizia: lo facciamo perché lo riteniamo giusto, doveroso. È la conferma la troviamo quotidianamente in ogni singolo atto che compiamo, nella fiducia che la gente comune ripone in noi, nei loro piccoli gesti: la processione di San Michele che si ferma davanti al Tribunale presidiato. Michele, l'angelo guerriero, la spada sguainata, "combattetevi come lui" sembrano voler dire i fedeli. Certo, stanotte si combatte contro la pioggia. "Presidente, questa nottata è un po' triste". "Ci penso io. Pronto Peppi, hai due triglie? Ah, Sei ancora in mare...non possiamo venire a prenderle...va bene, fa niente". Non possiamo resistere sotto gli ombrelloni del Lido "L'ultima spiaggia" nel piazzale del nostro tribunale, meglio le auto. Dopo tre notti consecutive mi sorprende il sonno; mi sveglia il profumo del caffè che ci porta il collega Pino: non un thermos, ma una bottiglia da due litri, di plastica, con cannuccia al posto dei cucchiaini. E poi, sorpresa, Peppino, il pescatore, appena sbarcato: triglie a colazione, ma sarebbe troppo anche per i nostri stomaci "combattenti e resistenti". Decidiamo di rinviare all'ora di pranzo. Magari sotto il sole, alla luce della nostra coscienza.

Mario Nino De Cristofaro

C'era una volta... e c'è ancora

C'era una volta una notte che piovve sugli ombrelli di un gruppo di coraggiosi avvocati e due sensibili cittadine, sul piazzale antistante il soppresso Tribunale di Rodi Garganico. Giove Pluvio scatenò tutta la sua rabbia, evidentemente contro la grave ingiustizia che si sarebbe perpetrata.

C'era una volta che quel Tribunale non era stato soppresso, in quanto un TAR aveva sospeso il provvedimento di chiusura e quei coraggiosi resistettero al tempo avverso e mangiarono patate arrostate nella brace di un fuoco, acceso anche in onore del Santo che si festeggiava e si onorava con una processione quel giorno: Michele.

C'era una volta San Michele Arcangelo che si fermò davanti al Tribunale di Rodi Garganico, prima della pioggia; la spada impugnata.

C'era una volta che il Santo fissò quella gente. Fu un momento di speranza anche per i non credenti; c'era una volta che tutti si pensò che quello sarebbe stato un aiuto importante. E allora la pioggia, evidentemente, non la mandò Giove pluvio ma il Santo, mettendo sì a dura prova la resistenza degli avvocati, che non si spezzarono e neanche si piegarono, però forse scoraggiando coloro che avrebbero dovuto "rubare" i fascicoli.

C'era una volta una lunga notte piovosa, i resistenti chiusi nelle auto,

in attesa dell'illegittimo intervento delle autorità di polizia che avrebbero dovuto consentire il trasporto dei fascicoli presso il Tribunale di Foggia; si contarono le ore: alle 3,00, disse qualcuno; verranno invece alle 4,00 secondo un altro; forse alle 5,00, ma verranno.

C'era una volta che non andarono le Autorità e un sentimento di giubilo pervase gli stanchi avvocati; un'altra notte era trascorsa.

C'era una volta che i coraggiosi decisero di continuare ancora a resistere per esistere e si prepararono alle successive 24 ore di presidio, trascurando tutti il proprio lavoro e non per un tornaconto, ma per tutelare un intero territorio.

C'era una volta che i coraggiosi credevano in qualcosa di importante, mentre al Governo "erano in tutt'altre faccende affaccendati".

C'era chi ritenne che la pioggia copiosa avesse indotto ad un rinvio delle operazioni di prelievo e di trasporto dei fascicoli a Foggia; altri pensarono ad un atteggiamento di attesa, da parte delle autorità di polizia, per fiaccare i resistenti.

C'era una volta, invece, che la resistenza non fu neanche intaccata e il presidio continuò.

Resistere per esistere.

Giuliano Iovane

Ma queste mura un'anima ce l'hanno

Negli occhi stanchi degli Amici del presidio, leggo tutta la determinazione, la volontà di portare avanti una battaglia di civiltà di e per la giustizia.

Guardo il Tribunale, di notte, come non l'ho mai visto e mi viene in mente una vecchissima striscia di Schultz nella quale un personaggio del notissimo fumetto Charlie Brown, credo si chiamasse Lucy, è innamorata della scuola, intesa come stabile e le riconosce un'anima.

Ecco, mi sembra, stanotte, che questo immobile abbia un'anima, un'anima formata dalle storie, dall'umanità, dalle persone che sono passate lì dentro, chi nella speranza di essere assolto, chi con la speranza di vedere riconosciuto un proprio diritto, chi, semplicemente per rilasciare una testimonianza o per ottenere una copia...

Penso a tutti gli Amici che ho incontrato e conosciuto lì dentro, agli Amici che non ci sono più, a quelli che, forse, non ci entreranno mai.

Penso, allora, che sommando tutta l'umanità che è transitata all'interno di questo stabile, si possa dire che il nostro Tribunale un'anima ce l'abbia davvero.

Riguardo negli occhi degli amici e trovo una luce diversa. Stiamo tutti pensando la stessa cosa... la stanchezza è già passata... Siamo pronti, ci difenderemo strenuamente...

In fondo siamo avvocati e non ci togliamo di torno! Piove, siamo chiusi nelle macchine, ma nessuno è disposto a mollare di un solo millimetro.

Ho detto dell'anima del tribunale, ma quante cose belle si dovrebbero dire dell'animo di tutte le persone che, potendo rimanere al caldo delle proprie case, con la propria famiglia, invece sono qui!

Credo, senza falsi pudori, che in questo momento rappresentiamo l'anima del Gargano?

Che vengano pure... noi siamo qui!

Eustachio Agricola

Basta campagne elettorali. Sulla questione dei tribunali l'iniziativa autonomista dei sindaci non intimorisce il Governo

Cittadinanza autonoma dalla politica

Lo Stato è, prima di tutto, tutore dell'ordine pubblico e dell'unità del Paese, non può certo farsi mettere in scacco da uno sparuto gruppo di sindaci. Ma neanche da un intero territorio che, per quanto possa (meritoriamente!) scendere in piazza all'unisono, resta comunque un piccolo territorio privo di contropartita sia economica che politica.

Per il governo centrale, "cedere" davanti a questo genere di "intimidazioni" e provocazioni significherebbe lanciare il messaggio complessivo per cui è sufficiente paventare minacce anche grottesche per ottenere un ripensamento delle posizioni assunte dal governo. E' un po' la stessa logica per cui quando c'è un rapimento non si consente ai parenti della vittima di pagare il riscatto.

Alle "minacce" e alle provocazioni un governo non può cedere. Per la garanzia della sua stessa esistenza. Questa è la logica che si persegue nella gestione dell'ordine pubblico. Allora se si vogliono (davvero) ottenere le cose, occorre pensare con la mente degli altri. E non solo agire purché sia, per dire di aver fatto qualcosa (anche se assolutamente inutile).

Di certo non serve limitarsi ai gesti dichiaratamente simbolici (le dimissioni di tutti i sindaci del Gargano dovevano essere reali, concrete e ovviamente non ritirate per nessuna ragione al mondo. Questo sì che avrebbe creato una vera "questione Gargano"). Ma le poltrone sono così comode e così difficili da raggiungere!

La mobilitazione organizzata dei cittadini è poi fondamentale. Fondamentale innanzitutto per avvertire l'appartenenza ad un destino comune, per accrescere la coscienza di una fraternità originaria e congenita, per difendere in maniera temeraria le proprie istituzioni e la propria stessa persistenza civica. Mobilitazione che però non può considerarsi esiziale, purtroppo, per il raggiungimento dell'obiettivo ultimo. Per questo motivo le manifestazioni dovrebbero essere sostenute da forme di "resistenza" civica organizzata, facendo leva sui poteri che i cittadini hanno e non su quelli che non hanno.

Si capisce che è assurdo.

Un politico (locale in questo caso) è meritevole della mia preferenza/ consenso solo se e quando raggiunge l'obiettivo. Non mi serve che appaia, non mi serve che stia al mio fianco nella manifestazione / dei manifestanti, mi serve solo che ponga in essere azioni serie e consistenti e raggiunga l'obiettivo. No obiettivo, no voto. Punto.

L'iniziativa autonomistica

Corinna Panella

UN RACCONTO DI
ALFONSO D'ERRICO

Ritornato in vacanza a Peschici dopo molti anni, il protagonista ha trascorso i primi giorni preso dal ricordo dei fugaci incontri allo "spassiaturo con Lucrezia, suo fugace amore giovanile"



Peschici, Torre di Sfinale

Un guizzo di brace

E' trascorsa una settimana da quando ho rimesso piede in questo paese e mi accorgo che, dopo i primi due o tre giorni, ho smesso di rievocare il tempo della mia giovinezza. Credo che mi sia passata la frenesia di ricordare. Sto quasi tutto il giorno fuori di casa. La mattina vado al mare, ma non sempre alla stessa spiaggia. La "marina" sotto il paese è troppo affollata, anche se era quella che frequentavo normalmente con i miei. A quei tempi c'erano pochissimi turisti. I bagnanti erano quasi tutti del luogo; si accampavano sotto le reti stese al sole dai pescatori o all'ombra delle barche in secca. C'erano pochi ombrelloni sparsi qua e là lungo tutta la spiaggia fino alla caletta di "Jalillo". Ci sono andato solo due volte, soprattutto per pranzare in riva al mare. C'è uno stabilimento in cui si mangia benissimo senza troppe formalità, in costume da bagno, accanto agli ombrelloni. Preferisco però andare sul versante verso Vieste, sulle spiagge di Gusmai e di Sfinale. Lì l'acqua è più pulita e vi sono dei tratti di scogliera dove posso pescare senza difficoltà le cozze e anche qualche tartufo a poca profondità.

E' sulla spiaggia di Sfinale che ho fatto amicizia con una donna molto interessante, una avvocatessa quarantenne di Firenze, innamorata di Peschici, dove abitualmente trascorre le sue vacanze. Ha un corpo atletico e un viso dolce e, al tempo stesso, volitivo e sicuro. E' una grande parlatrice e interessata ad ogni argomento. Quando le ho detto che insegno Storia dell'arte all'Università, non fa che provocarmi su varie questioni, desiderosa di conoscere il mio pensiero e di esprimere la sua opinione. Sostiene giustamente che la conoscenza si ottiene dialogando e soprattutto se c'è contrasto. Sulla base di questo principio, che evidentemente utilizza in grande misura nella esplicazione della sua professione forense, mette tutto in discussione. E' molto intelligente e spiritosa e con lei il tempo passa velocemente. Credo che d'ora in poi andrò a fare i bagni sempre in quella spiaggia. Se solo avessi almeno una decina d'anni di meno ci farei un pensiero... ma forse, sia pure inavvertitamente, un po' di galanteria c'è nel mio comportamento e anche lei con molta discrezione si lascia corteggiare.

"Sono passati soltanto tre giorni da quando ho incontrato Francesca e mi sembra di averla conosciuta da sempre. Mi è entrata nell'anima,,

Questa mattina il cielo è particolarmente limpido e il mare calmissimo, sembra che ogni cosa sia sospesa nell'eternità. Seduto sulla sdraio sotto l'ombrellone, sto dando un'occhiata al giornale. In un articolo il filosofo Jean Baudrillard parla della violenza dell'immagine e, in genere, dell'informazione, capace di fare sparire il reale. Ciò dipenderebbe dal fatto che la nostra civiltà mediatica pretende che tutto debba essere visto o quanto meno essere visibile, con la conseguenza che, convertendosi tutto il reale in immagine, si cancellerebbe la realtà stessa. Proprio come avviene con il "Grande Fratello", l'esempio più chiaro di questa visibilità forzata.

- Fammi vedere che cosa stai leggendo, mi dice Francesca, togliendomi il giornale dalle mani (ci diamo del tu come vecchi amici o due coetanei).

- Ci avrei scommesso! - esclama dopo una rapida lettura - Sembra che tutti i guai della nostra generazione derivino dalla sovraesposizione alle luci dell'informazione imposta dalla civiltà mediatica. Il problema di fondo è, secondo me, l'incapacità di accettare i cambiamenti che l'evoluzione scientifica e la tecnologia avanzata hanno prodotto nella nostra civiltà, rimasta, invece, sotto il profilo spirituale sostanzialmente immutata rispetto al passato.

- Non esagerare. E' che non mi va che la civiltà virtuale ci imponga una cultura dominata dai produttori d'informazione. Non ci tengo ad appartenere a una massa di gente amorfa dove vince il più semplice, cioè il peggiore e si muovono, parlano, vestono e mangiano tutti allo stesso modo.

- Non m'interessa di quello che fa la gente! Faccia quello che vuole, si lasci pure strizzare il cervello - mi dice con aria di sufficienza la mia amica di ombrellone, irritata forse dalla scarsa considerazione che io mostro per i giovani. - E tu chiuditi pure nella tua torre eburnea. Sì, è vero, sta emergendo una generazione di dilettanti, un'orda, per dirla con Baricco, di barbari senza storia e senza cultura. Io non ne farei un problema: peggio per loro! Sembrano non avere una vita propria, non sanno che cosa fare e che cosa pensare, sono tutti scontenti? Non me ne importa niente.

- Ehi!, Non ti scaldare troppo - la interrompo - Io i giovani li conosco bene, non volevo dire che sono tutti così: i miei studenti sanno fare funzionare il loro cervello. Tu, piuttosto, sei veramente sicura di non appartenere a quell'orda di barbari?

- Uffa! - sbuffa seccata - Guarda che non mi lascio provocare. Se alludi al linguaggio troppo colorito e al fatto che qui al mare mi vedi leggere riviste di gossip e indossare indumenti e accessori griffati, conformandomi a tutto quello che fanno gli altri esseri umani della mia età, sei fuori strada. Lo faccio perché mi piace, e non perché ci sia qualcuno che me lo impone. Intendiamoci, non sono affatto il tipo da farmi portare a passeggio dagli altri.

- Hai ragione, forse sono troppo vecchio per capire certe cose. Direi che è giunto il momento di andare in acqua... non vale la pena sprecare una giornata come questa in discussioni. Il caldo comincia a farsi sentire.

Francesca va a bagnarsi i piedi a riva. Il mare si è leggermente increspato e un venticello smuove i lunghi suoi capelli neri sino a coprirle la parte inferiore del viso. Si vedono soltanto i suoi grandi occhi scuri e misteriosi, come quelli di una odaliska. Mentre ritorna s'accorge che io la guardo con desiderio. Mi sorride, manifestamente compiaciuta, mi prende la mano e, per liberarmi forse dall'imbarazzo del momento, mi aiuta a sollevarmi dalla sdraio. "Su, vieni - mi esorta - corriamo fino all'acqua alta e facciamo un bel tuffo insieme"

Sono passati soltanto tre giorni da quando ho incontrato Francesca e mi sembra di averla conosciuta da sempre. Mi è entrata nell'anima. La sua allegria e l'entusiasmo che mette nelle cose che fa sono come un fluido magico, un virus contagioso che lei mi trasmette attraverso l'espressione del viso e i movimenti del corpo. Eppure mi ha confidato che non riesce ad avere una relazione stabile con gli uomini, che

non è capace di legarsi a un uomo per tutta la vita. Si era sposata subito dopo la laurea, troppo giovane per sapere che il matrimonio non è fatto per lei a causa del suo lavoro, che non le permette di avere una vita normale di moglie e di madre. Ha divorziato quasi subito, anche se mantiene ancora un rapporto amichevole con il suo ex marito. Ha uno studio legale ormai molto avviato che l'impegna in maniera totale. Soltanto in agosto si concede un paio di settimane di vacanza qui a Peschici, in un appartamento di sua proprietà. Non le piace, comunque, parlare di lei, mentre è molto comunemente e vorrebbe sapere tutto di me.

Le ho detto che vivo a Roma e sono sposato, che mia moglie ha l'Alzheimer e da un anno è ricoverata in una clinica, ho una figlia e due nipotini. Le ho confidato pure che da quando non c'è più mia moglie in casa, soffro maledettamente la solitudine e che per fortuna ho ancora due o tre anni davanti a me per andare in pensione. Poi le ho detto che, se le capita di venire a Roma per patrocinare qualche causa in Cassazione, potrà approfittare della mia casa, che si trova proprio lì vicino ed è molto grande. Mi ha dato del porcello perché, secondo lei, una proposta del genere non si fa a una signora che si conosce da appena tre giorni. Le ho replicato che, anche se lei è una donna molto bella e attraente, non avevo alcun secondo fine, tanto più che sono un vecchio rispetto a lei. Non ci ha creduto e ha ripetuto: "Sì, sei un porcello... bugiardo".

Ormai ha capito benissimo che io non penso ad altro che a portarmela a letto e fa di tutto per farmi sbavare dal desiderio.

"Sento il contatto del suo corpo giovane e mi accingo ad abbracciarla, ma un improvviso senso di vergogna della mia vecchiazza mi fa indugiare,,

E' un gioco pericoloso il nostro e entrambi sappiamo benissimo come andrà a finire, ma continuiamo a giocare.

Stamattina mi sono alzato presto e, mentre aspettavo che venisse a bollire l'acqua nella caffettiera, ho visto dalla finestra molte nuvole concentrarsi all'orizzonte. Un vento fresco le sta velocemente spingendo verso terra e ha agitato il mare. Sento il fragore delle onde che sbattono contro la rupe sotto lo "Scalandrone". Si prepara una giornata senza mare. Da una parte sono contento perché da quando sono venuto a Peschici non ho passato neppure un giorno senza fare il bagno. Dall'altra mi dispiacerebbe non incontrarmi con Francesca.

Intanto esce il caffè e incomincio a sorseggiarlo. Poi squilla il cellulare. Prima di rispondere butto giù in un solo sorso - ciò che resta nella tazza. E' Francesca.

- Ah, sei tu! - cerco di rispondere, mentre mi porto la mano alla bocca per il dolore - mi hai fatto scottare la lingua con il caffè bollente, se solo avessi atteso un attimo prima di telefonarmi.

- Bella accoglienza! Non mi hai detto neppure buongiorno. Ti ho telefonato per farti una proposta...

- Ti sei decisa finalmente!

- Ecco che riaffiora l'animaletto setoloso che c'è in te. Non hai capito niente. Visto che è brutto tempo e forse si prepara un temporale con i fiocchi, ti volevo sol-

tanto proporre di andare a fare due passi in aperta campagna a raccogliere origano. Da queste parti ha un profumo veramente speciale. Io non posso farne a meno: lo metto in tute le pietanze e mangio solo quello che raccolgo con le mie mani. Questa è la giornata buona per farmi la solita provvista annuale. Che ne dici?

- Dico che è un'ottima idea. Anch'io vado pazzo per l'origano. Pare che sia afrodisiaco.

- Ci risiamo! Che ti dicevo? Ormai il tuo cervello va a senso unico. Guarda che fra mezz'ora sarò sotto casa tua con il mio fuoristrada. Fatti trovare pronto. Non abbiamo molto tempo a disposizione.

- Ci puoi contare.

- Verso l'ora di pranzo scoppierà il temporale - aggiunge prima di riattaccare.

Percorriamo sul SUV nero di Francesca una stradina sterrata che imbocchiamo subito dopo aver superato la collinetta, oltre la Madonna di Loreto. Francesca mi spiega che quella zona si chiama "Coppa della nuvola" e che proseguendo lungo la stradina potremmo raggiungere la zona di Sfinale. Il paesaggio che si apre davanti a noi è a dir poco fantastico. Ci troviamo sulla parte più alta del territorio di Peschici e da lì si domina tutto il versante di nord-est, la costa che va da Cala Lunga alla spiaggia di Sfinale. Questo incanto di panorama si rivela a questa altezza ora che la folta verde pineta non c'è più. E' morta in uno spaventoso incendio. Scheletri di alberi carbonizzati innalzano i loro profili spettrali verso il cielo che ora si è pure oscurato, appesantito da minacciosi nuvoloni. In lontananza s'odono i primi tuoni che si susseguono con cadenze sempre più ravvicinate.

Francesca arresta la macchina su uno spiazzo nei pressi di un muretto di pietre, dietro il quale, sotto la luce accecante del sole, che di tanto in tanto trafigge le nuvole, sfavillano, come lame d'argento, le foglie degli ulivi. Al di qua della macera un'ampia distesa di terreno incolto si allarga sotto i nostri occhi fin dove si vede la linea scura del mare, che infuria all'orizzonte.

- Girovagiamo per direzioni diverse tra le sterpaglie, le ortiche e le macchie di vegetazione mediterranea, in cerca di origano. Alcuni arbusti raggiungono l'altezza delle nostre braccia e non dobbiamo neppure chinarci per coglierli. In meno di un'ora abbiamo raccolto un grosso mazzo ciascuno. Francesca si ritiene più che soddisfatta e decide di smettere. Ci avviamo verso la macchina, dalla quale Francesca estrae un cestino colmo di pere e taralli e due bottigliette di acqua minerale.

- Dopo questa faticata, m'è venuta fame. Vieni, andiamo a riposarci sotto quell'ulivo - m'invita Francesca, guidandomi per mano attraverso un varco di macera dirupata.

- Pensi proprio a tutto, sei veramente una ragazza in gamba. Secondo me, se non avessi scelto di fare l'avvocato a tempo pieno, sarei stata un'ottima moglie. Nonostante le apparenze, ne hai la vocazione.

- Non me l'ha mai detto nessuno questa boiata! - esclama mentre sta addentando un pezzo di tarallo - Si vede che sei un maschilista abituato a considerare le donne come delle geishe - prosegue mettendosi la mano davanti alla bocca per

frenare la sua risata da bambina.

Ci sediamo sotto l'albero, le schiene appoggiate al tronco. Io prendo un tarallo e mi scolo mezza bottiglia di acqua. Non riesco a mangiare, ho ben altro per la testa. Questa donna accanto a me è una continua tentazione. Sento il suo respiro all'altezza del mio collo, il fruscio del suo vestito mentre stende le gambe sull'erba secca. Non sta un minuto ferma, rimasta nel cestino in cerca della pera migliore, poi apre la sua bottiglia d'acqua e fa piccoli sorsi

"Lei socchiude gli occhi per darmi via libera. Ha avvertito la mia indecisione e vuole incoraggiarmi,,

alla volta. Osservo in silenzio il suo corpo in movimento. Anche lei ha smesso di parlare, ma continua a mangiare con appetito. Con un gesto della mano m'invita a fare la stessa cosa.

- Non ho appetito - le dico.

Con un altro movimento della mano mi fa capire che faccio un grosso errore. Ha il boccone pieno. Intanto io mi sento assalire da una vampata di desiderio. Con la scusa di voler prendere qualcosa dal panierino poggiato sul suo grembo, mi accosto a lei e le sfioro con la mano la parte dei seni che s'intravede dall'ampia scollatura della camicetta. L'eccitazione è forte, incontenibile e l'ostentata indifferenza di Francesca che seguita imperturbabile a macinare taralli accresce il mio desiderio di impadronirmi del suo corpo disteso, vistosamente pronto a ricevermi. Sento il contatto del suo corpo giovane e mi accingo ad abbracciarla, ma un improvviso senso di vergogna della mia vecchiazza mi fa indugiare. Restiamo sospesi l'uno di fronte all'altra in silenzio. Nell'aria umida ed afosa che preannuncia la pioggia si sentono soltanto i nostri respiri farsi sempre più affannosi. Francesca socchiude gli occhi per darmi via libera. Ha avvertito la mia indecisione e vuole incoraggiarmi. Le nostre bocche ora si uniscono in un bacio tenero, timido, brevissimo, cui segue un altro lunghissimo sino a toglierci il fiato.

Quando ci distacciamo, ci guardiamo negli occhi frastornati e stupiti. Sorridiamo. Nonostante la posizione scomoda, faccio per riabbracciarla, ma mi dolgono tutte le ossa. Provo allora a cambiare posizione, mentre Francesca mi accompagna con il suo corpo in cerca di una sistemazione migliore. Sento il suo respiro che si fa pesante e accelera, come se ansimasse.

- Cos'è, ti senti male? - le chiedo

- No - mi risponde con tono preoccupato - forse sei tu ad avere problemi di respirazione.

Il respiro affannoso prosegue sempre più vicino.

- Fermo - mi bisbiglia nell'orecchio - Girati lentamente - soggiunge spalancando gli occhi - e guarda dietro di te.

Un grosso cane pastore, richiamato forse dall'odore dei taralli, si è fermato accanto a noi. Ci osserva con uno sguardo implorante, colando bava dalla enorme, ansante lingua rosa che penzola dal suo candido faccione. Dopo il primo attimo di spavento scoppiamo in una risata, un riso liberatorio perché ci rendiamo conto di quanto fossimo ridicoli a pomociare, come due giovinetti, sotto gli ulivi polverosi.

Fine seconda parte

NICOLA PUPILLO Avventura in Australia 5

La capitale culturale d'Australia è culturalmente vivace, aperta e più "europea" rispetto alla rivale, autoreferenziale, Sydney

I wollabies sono piccoli canguri che secondo il mio amico portoghese Joe vorrebbero essere canguri veri

Il Queensland ha clima tropicale, foreste lussureggianti, piantagioni di banani, manghi e avocado, fiumi e mari infestati da coccodrilli, squali e meduse velenosissime

Dopo quattro ore di autobus giungiamo a Melbourne, capitale culturale e seconda città d'Australia con i suoi quattro milioni di abitanti, nonché, più volte ricordata, e non a caso, come la città più vivibile al mondo.

Melbourne offre subito l'impressione di una città culturalmente vivace, aperta e più "europea" rispetto alla rivale, autoreferenziale, Sydney. Il suo centro è sconfinato, il lungo fiume di sera offre spettacoli di luci, suoni e atmosfere da sogno. Ristoranti di lusso e musica jazz, blues o soft rock fanno da contorno agli enormi grattacieli che sovrastano lo Yarra, che a sua volta riflette i colori della città e le alte fiamme che ad intervalli regolari fuoriescono da enormi tubi rettangolari posti sulla via del passeggio, provocando spavento e stupore tra i turisti ignari.

I viali allietati dagli spettacoli degli artisti di strada a qualsiasi ora del giorno e della notte, gli enormi parchi popolati da opossimili indolenti, la vivace spiaggia di St. Kilda dove è possibile imbattersi nel pinguino minore blu, il quartiere italiano di Carlton (la prima e più popolosa Little Italy d'Australia), le strade cool e multiculturali di Footscray, meta di artisti alternativi e patiti del vintage, l'enorme e colorata Federation Square dove è possibile accomodarsi su confortevoli divani comunali e approfittare del wi-fi cittadino gratuito... Tutto questo e ancora di più è Melbourne, una città che sulle prime potrebbe non trasmettere nulla ma che si fa amare nel quotidiano, per il suo stile di vita giovane, rilassato ma culturalmente vivace, dove progresso e vivibilità non sono antitetici ma complementari.

Camminiamo molto durante i primi cinque giorni in città, ma le cose da vedere erano tante e ne scoprivamo sempre di nuove.

I monumenti interessanti nel complesso non sono molti, ma a Melbourne sono belli i vicoli, i negozietti, i piccoli musei fai da te, i graffiti dei viali, l'arte intesa come creatività che pervade le sue strade.

L'ostello presso cui alloggiavamo era piccolo, la camerata da dodici persone, il bagno situato all'esterno e quindi la doccia praticamente la facevamo sotto la pioggia. Per giunta una notte io e Francesco dovemmo dividerci il letto, ma eravamo abituati a situazioni ben peggiori e questo non ci turbò molto.

Il nostro entusiasmo aumentava di giorno in giorno, man mano che si avvicinava la visita in Thailandia, tappa quasi obbligata per i backpacker australiano. Il nostro piano prevedeva una meritata vacanza in Asia per poi tornare in Australia, nel Queensland per cercare nuovamente lavoro.

Dieci giorni trascorsi in Thailandia sono un'esperienza esplosiva, emotivamente "devastante" della quale, forse, vi racconterò in un'altra occasione. Al ritorno da Bangkok tornammo nell'aeroporto Tullamarine di Melbourne e dormimmo sul pavimento in attesa dell'aereo con destinazione Cairns, cittadina turistica del Nord dell'Australia e meta del flusso dei giovani backpackers durante l'inverno, che come saprete in Australia corrisponde al nostro periodo estivo.

Eravamo coscienti del fatto che avremmo trovato ben poco perché con l'arrivo della stagione "fredda" i ragazzi come noi si sarebbero riversati in massa nel Queensland, il secondo stato per estensione d'Australia, per godere ancora del caldo e magari fare surf a Byron Bay o sky diving sulla barriera corallina, anche in considerazione del fatto che ad aprile sarebbe terminata, sulla carta, la stagione delle piogge.

Il Queensland copre la frazione nord orientale del continente, la sua capitale è Brisbane, ha un clima tropicale soprattutto nell'estremità settentrionale, dove abbondano foreste lussureggianti, piantagioni di banani, manghi e avocado, i fiumi e i mari sono infestati da coccodrilli, squali e meduse velenosissime, i boschi da ser-

pentini, varani, rospi e wollabies (canguri di piccole dimensioni presenti soprattutto in quest'area), che il mio amico anglo-portoghese Joe chiamava "wonnabes", ossia all'incirca "voler essere" dato che secondo lui i wollabies vorrebbero essere canguri veri.

Sapevamo che difficilmente avremmo trovato un lavoro, anche perché ci eravamo già informati da nostri amici già al nord e su internet, ma volevamo comunque visitare il Queensland e tentammo la sorte. Arrivammo a Cairns nel pomeriggio del 30 aprile, pioveva e sarebbe stato solo uno dei tanti giorni di pioggia che avremmo trascorso da lì in avanti, nonostante sarebbe dovuta iniziare a breve la stagione secca.

Cairns conta circa 150 mila abitanti e si presenta come una cittadina giovane e frivola, con i suoi pub rumorosi convenzionati con gli ostelli, i suoi negozi di souvenir e i suoi ristoranti meno "in" rispetto a quelli delle città più grandi.

Il mare è chiuso e si presenta come uno stagno, inoltre è perennemente infestato da animali più o meno pericolosi, cosicché il comune ha costruito più raccomandabili piscine salate sull'Esplanade, la zona della movida, con tanto di bagnini e sabbia per ricreare la vera spiaggia. Il risultato è, a mio avviso, ridicolo.

Nel parco cittadino c'erano corsi gratuiti di fitness e ballo e centinaia di persone si cimentavano ad imitare le movenze dell'istruttore, che dal palco mostrava i passi da fare, con tanto di microfono e tutina attillata.

In ostello c'era una vera e propria colonia italiana, anche loro come noi in giro in cerca di lavoro e ognuno con la propria storia da raccontare. Tra loro c'era un siciliano, giunto il giorno prima in Australia, che incredibilmente aveva già trovato lavoro come aiuto cuoco al primo tentativo e nonostante il suo inglese a dir poco pessimo. L'autista del pullmino dell'ostello era un ragazzo di Sala Baganza, vicino Parma, che dopo aver collaborato come giornalista sportivo per quotidiani del parmense aveva deciso di partire per l'Australia e l'aveva girata quasi tutta cimentandosi in vari lavoretti, tra cui la collaborazione ad alcuni programmi trasmessi da piccole radio locali australiane.

Io e Francesco volevamo continuare a lavorare nei campi, anche perché così facendo non eravamo vincolati e potevamo concederci il lusso di girovagare. Poiché la città non poteva offrire quel tipo di occupazione, decidemmo di affittare un camper e girare campi e paesini per sondare il terreno.

Noleggiammo il mezzo per una settimana, fissammo un percorso e partimmo in direzione sud restando sulla costa. Fu una settimana fantastica e selvaggia.

Ci abituiamo subito alla guida a sinistra e al cambio automatico. Sistemammo le nostre cose in modo tale da ingombrare il meno possibile la nostra nuova casa mobile. Comprammo qualche chilo di pasta, un chilo di bacon, un po' di burro e delle salsicce e ci nutrimmo esclusivamente di questo, anche perché eravamo nuovamente al verde e dovevamo risparmiare.

Qualche volta raccoglievamo dei cocci, li rompevamo e li mangiavamo sulla spiaggia. Non erano sostanziosi ma erano gratuiti. Macinavamo centinaia di chilometri ogni giorno, ci fermavamo a mangiare dove capitava e di notte eravamo costretti a girovagare per ore alla ricerca di aree attrezzate in cui dormire, dato che è vietato sostare nei luoghi non appositamente predisposti allo scopo. Tre volte, infatti, non trovammo alcuna area e ci accampammo in prossimità dei bagni pubblici, venendo poi svegliati e sistematicamente invitati ad allontanarci dalla polizia.

A fine giornata guardavamo un film, parlavamo un po' e poi ci addormentavamo, la mattina il caldo creava un effetto cappa che ci costringeva a svegliarci di soprassalto in preda a principi di soffoca-

Melbourne La città più vivibile del mondo



mento.

Ci lavavamo nei bagni pubblici o in qualche fiume e ripartivamo alla ricerca di qualche frutto da raccogliere per tirar su un po' di soldi. Preparavamo il nostro pranzo nelle fantastiche aree barbecue australiane o usando il nostro fornello da viaggio per cuocere la pasta. Il pentolino era piccolo e dovevamo fare due turni.

Durante quei giorni percorremmo 2000 chilometri e visitammo una ventina di paesi, passando da Tully, la città più piovosa d'Australia, e Townsville, quella con più giorni di sole all'anno, incomprensibilmente vicinissime tra di loro.

Facemmo visita a un nostro amico che lavorava a Innisfail nelle piantagioni di banane e ci spiegò quanto fosse difficile quel tipo di lavoro. Bisogna trasportare a spalla, sul fango, caschi del peso di circa 50 chili, avvolti in sacchi di plastica dai quali fuoriescono topi o serpenti: Inoltre il banano secerne un liquido urticante che provoca irritazioni cutanee. Oltre a tutto ciò, il mio amico rischiò di perdere l'uso di un braccio a causa di una ferita infertagli accidentalmente da un suo collega mentre tagliava un casco dal ramo a colpi di machete. Fu costretto a restar fermo per circa un mese col braccio ingessato.

I disagi prospettati non ci spaventavano, eravamo disposti a tutto, ma gli ostelli erano pieni e c'erano liste d'attesa di un

mese per iniziare a lavorare nella raccolta banane, lime, manghi o avocado. Trovammo la stessa accoglienza in tutti gli altri luoghi che visitammo e ogni giorno che passava andavamo a dormire sempre più scoraggiati.

I paesini che visitammo erano anonimi, come gran parte dei paesi australiani. Preferimmo quindi concentrare le nostre attenzioni di turisti sulla natura. Le spiagge erano favolose, lunghe, selvagge ma pulite, nelle campagne era facile avvicinare i wollabies e scattare qualche foto a strani animali, immergevamo i piedi nei fiumi incontaminati e ci recammo ai piedi alle cascate di Wallaman le più alte d'Australia con i 300 metri di salto tra rocce scure e vegetazione fittissima. Purtroppo, nonostante il mare bellissimo, non potemmo sguazzarci come avremmo voluto, dato che vi erano numerosi divieti di balneazione a causa della presenza ora di squali, ora di coccodrilli, ora di meduse.

Le giornate trascorrevano sulla strada, ci davamo il cambio alla guida e chi non guidava contattava gli ostelli telefonicamente o leggeva informazioni sui paesi vicini utilizzando il Lonely Planet, la nostra Bibbia, o Internet sul cellulare.

La guida era abbastanza agevole sulle larghe strade statali australiane. Il limite di velocità massimo è di 110 km/h, la segnaletica è ben organizzata e quella

orizzontale facilitava molto la guida notturna il manto stradale. L'unico pericolo è costituito dai canguri, che attratti dalle luci delle auto si gettano in strada all'improvviso provocando spesso incidenti. In media incrociavamo un canguro investito ogni dieci chilometri, oltre a serpenti verdi di dimensioni mostruose.

Dopo aver bussato alle porte degli ostelli e farm di Innisfail, Townsville, Cardwell, Tully, Bowen, Ayr, Atherthon, Malanda, Mossman, Kairi, Yangaburra, Mareeba e Ingham, aver percorso più di 2000 chilometri, aver mangiato pasta e bacon per una settimana, aver dormito dove capitava e aver "ricevuto" grandi porte in faccia, ci recammo a Port Douglas per un giro turistico, dato che il giorno successivo avremmo dovuto riportare il camper a Cairns alla ditta di noleggio.

Port Douglas è una cittadina turistica molto raffinata, con spiagge enormi e ristoranti molto glamour, ma con pochi spiccioli in tasca e il conto in banca australiano vuoto come il nostro stomaco, potevamo solo sentire gli odori che emanavano con la bava alla bocca.

Io in realtà avevo ancora qualcosa sul conto italiano presso la Commonwealth Bank, ma non volevo intaccarlo, quindi facevo economia su tutto. Francesco era già sul lastrico da un po'.

Terminato il giro "guardare e non toccare", tornammo sul camper per cercare un'area barbecue e consumare l'ultima cena da girovaghi. Francesco aprì nuovamente, scoraggiato, la Harvest Guide e iniziò a depennare con sdegno i paesi che avevamo visitato. Gli dissi che avremmo potuto tentare in qualche paese del Sud, anche se questo significava riprendere l'aereo e tornare da dove eravamo partiti.

Cercammo nei paesi del New South Wales e del Victoria, finché inaspettatamente la receptionist di un ostello di Shepparton ci offrì lavoro nella raccolta dei pomodori con una paga di 13 dollari all'ora. Non era molto, ma in quel momento era tutto.

Io avevo piani diversi per le ultime settimane che mi restavano da trascorrere in Australia, ma decisi di proseguire la mia avventura col mio compagno di merenda, anche perché ero alla canna del gas.

Tornammo a Cairns, comprammo il biglietto aereo per Melbourne (ancora una volta) e il giorno dopo, il 10 maggio, ripercorremmo in senso contrario, la stessa tratta aerea di dieci giorni prima.

Lasciammo il Queensland pieni di speranza. Erano stati giorni belli nonostante le decine di "There's no job at the moment", giorni di viaggio fisico e spirituale, di notti passate a guardare le stelle dal tettuccio del camper, a immaginare che i miei cari dall'altra parte del mondo guardavano la stessa luna e di riflesso a cercare i loro volti in quella palla bianca. Giorni selvaggi di bagni nel fiume e docce gelate in luoghi improbabili, di accantonaggio estremo e passeggiate sulla spiaggia.

Dieci giorni che hanno preso un posto a parte nell'album dei miei ricordi di viaggio e che sicuramente contribuiranno a formare quello che sarò.

Le minoranze linguistiche ebbero un ruolo significativo nei processi di unificazione nazionale, basti pensare alla comunità arbëresh e ai nomi che appartengono al comune patrimonio nazionale come Francesco Crispi, Pasquale Scura, Pasquale Baffi. I padri costituenti lo avevano ben compreso ma i principi da loro espressi solennemente trovarono tarda applicazione

RISORGIMENTO MULTILINGUE

Archiviati i festeggiamenti per i 150 Anni dell'Unità d'Italia, mentre si profilano cambiamenti costituzionali, con colpevole ritardo, pare trovare risposta l'interrogativo dell'apporto delle minoranze linguistiche all'unificazione nazionale, alla tutela dei principi democratici e dell'identità territoriale.

Ritardo istituzionale, non degli studiosi e dei ricercatori. Grazie al loro impegno si può, con consapevolezza, parlare oggi di etno-risorgimento, ovvero del ruolo che le minoranze linguistiche hanno giocato nelle vicende pre e post risorgimentali.

Al tavolo – ampio, vasto e complesso – della unificazione nazionale, prendevano posto anche gruppi “minoritari”, integrati nel territorio ma tutori delle proprie radici linguistiche. «L'unità d'Italia si realizzava intorno al concetto di diversità sia antropologica che linguistica». Nel mosaico delle regioni e dei regionalismi “parlati”, che si sarebbe composto con Roma capitale, si incasellavano così varie tessere, capaci di rendere l'unificazione nazionale sintesi di più identità, non solo storico-geografiche, ma anche linguistiche, come nel caso della comunità albanese, presente in molte parti del Mezzogiorno e attiva protagonista degli eventi antiborbonici, prima, e filogaribaldini, poi.

Dunque, presenze antiche, ma processi di integrazione e riconoscimenti, da parte del legislatore, lenti e farraginosi.

A Roma, nel marzo 2010, fu ospitato un seminario di studi a dieci anni dalla Legge 482/99. La legge, entrata in vigore il 4 gennaio 2000, recepiva, con cinquant'anni di ritardo, quanto stabilito dall'articolo 6 della Costituzione repubblicana: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

Furono individuate 12 minoranze linguistiche storiche (albanese, catalana, croata, germanica, greca, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana, sarda e slovena), presenti su tutto il territorio nazionale. In Puglia s'individuano, secondo i criteri della legge, tre minoranze linguistiche: albanese, franco-provenzale e greca. In provincia di Foggia i comuni “minoritari” furono Chieuti e Casalvecchio di Puglia, per la comunità albanese. Faeto e Celle san Vito per quella franco-provenzale.

Ma la presenza della comunità albanese, ad esempio, è ben più ampia di quanto stabilito dalla legge. In Capitanata, sia per vicende storiche che per condizione odierna, rappresenta una presenza attiva nel tessuto sociale e produttivo locale, anche



in altri comuni. Si pensi a Serracapriola, oppure a San Paolo di Civitate, ma – anche se in forma minore – a Torremaggiore, Poggio Imperiale o Lesina. Senza fare riferimento alle vicende storiche di San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo. Se si guarda, poi, ai dati delle popolazioni straniere in Capitanata si nota come la comunità albanese rappresenta oggi la seconda comunità per presenze, superata solo da quella romana. Alla fine del 2011 gli albanesi in provincia di Foggia erano 2.494, pari al 12,1% degli stranieri presenti in Capitanata. Con Foggia, Cerignola e Apricena che facevano registrare la maggiore presenza di residenti albanesi. Ma se si guarda al numero delle presenze dal 2005 al 2011 si nota come i grandi centri della Capitanata, dopo aver conosciuto un boom di “arrivi”, hanno dati in decremento, mentre cresce la presenza degli albanesi nei centri agricoli del Basso Tavoliere, come Orta Nova o Carapelle. Segno che la

tradizionale capacità lavorativa in agricoltura del popolo albanese, trova ampia applicazione nelle zone ad alta produttività agricola della Capitanata.

La Capitanata, quindi, diventa terreno di integrazione con riferimenti sia a un contesto storico-geografico che linguistico, tanto che nel 2006 la Provincia di Foggia finanziava un progetto di tutela delle Minoranze linguistiche di Capitanata. Eppure ci sono voluti oltre quattro anni per stampare un interessante lavoro, affidato a Giovanni Agresti e a Micol e Pierfranco Bruni, sul tema delle minoranze linguistiche, dal titolo *Le minoranze e l'Italia unita. Le radici, il risorgimento e la repubblica*.

Un libro che, commissariata la Provincia, trova solo ora possibilità di essere promosso e portato a conoscenza di un più vasto pubblico. Tanto che sarebbe opportuno prevedere tappe in varie località non solo della Capitanata, ma anche di altre regioni meridionali.

Un libro che focalizza l'attenzione sul tema del dialogo tra le “diversità linguistiche” (in modo particolare l'arbëreshë) e l'identità nazionale. Tema che resta incompiuto, perché incompiuti sono i processi di unificazione nazionale. Si uniscono confini, si agglomerano regioni, si realizzano processi di “nazionalizzazione” dei territori e si redige un vocabolario che identifica una Patria ma non un popolo, rimasto ancorato alla sua cultura linguistica, fortemente legata al territorio, forse perché comprende che il Risorgimento non sarà altro che un passaggio «da una monarchia a un'altra».

Eppure l'apporto della comunità arbëreshë all'unificazione nazionale non è di secondo piano. Basta ricordare alcuni nomi che appartengono al comune patrimonio nazionale, come Francesco Crispi, più volte presidente del Consiglio dei ministri; Pasquale Scura, ministro nel governo di Garibaldi autore del plebiscito di annessione del regno borbonico al resto d'Italia, Pasquale Baffi, fine intellettuale, a lui si deve la stampa del primo catalogo di quella che sarebbe poi diventata la biblioteca nazionale di Napoli.

Ma il libro non è solo una rendicontazione di azioni e apporti all'unificazione nazionale, è anche un momento riflessivo sul rapporto tra “diversità” linguistiche. Se la prima parte è più storica, la seconda è più pedagogica e, partendo da temi di scottante attualità che riguardano il diritto di cittadinanza, si spinge ad analizzare il rapporto tra identità nazionale e identità relazionale, per evidenziare che la “unicità” è frutto di una “molteplicità”, stratificata nel tempo, che ha permesso ai processi dialettici di contribuire a realizzare il variegato mosaico della Nazione. Le minoranze linguistiche, insomma, hanno giocato ruoli non secondari nei processi di identificazione nazionale, e i padri costituenti lo avevano ben compreso, inserendo riferimenti precisi alla tutela delle minoranze linguistiche. Principi espressi solennemente ma che trovarono tarda applicazione.

Si afferma così un principio di “diritto linguistico”, laddove esisteva già un principio storico-geografico che gli autori del libro amano definire «risveglio» e presa di coscienza «della propria identità linguistico-culturale».

Risveglio tradito dalle “distrazioni” del legislatore e di una cultura “maggioritaria” che ha lavorato per eliminare le diversità linguistiche in nome di una comune appartenenza a un territorio. Ora non è più tempo di letargie, ma di riappropriazione della propria identità.

Maurizio Tardio

[Giovanni Agresti e a Micol e Pierfranco Bruni, *Le minoranze e l'Italia unita. Le radici, il risorgimento e la repubblica*]

L'autore de Il Mulino del Po: «che bello il Gargano è somigliante al Carso». In un reportage del 1929 aveva preso la Capitanata ad esempio di un Sud da immortalare proprio alla vigilia di alcune riforme del regime fascista

Bacchelli sul Gargano

L'anno stesso dell'istituzione del Ministero dei Beni Culturali, nel 1985, si varava una legge a favore di chi, distinguendosi a vario titolo per la sua operosa creatività e trovandosi in precarie condizioni economiche, avrebbe potuto godere di un dignitoso vitalizio. La legge dell'85 restò intitolata allo scrittore bolognese Riccardo Bacchelli, che nella sua lunga vita durata 94 anni aveva realizzato una delle produzioni letterarie più abbondanti che la tradizione italiana ricordi. Generazioni meno giovani avevano avuto la ventura di conoscere in non poche apparizioni televisive questo distinto signore che siglava i suoi vestiti con un impeccabile papillon e in un eloquio fluente dava ad intendere che la letteratura non si serve in canottiera, ma si onora come un servizio. Tempi antidiluviani, si dirà, ma non tanto se anche un ben più spregiudicato Moravia e uno smagato Camilleri la pensavano suppergiù allo stesso modo.

Bacchelli non si era mai laureato nella pur amata università bolognese, ma si era addottorato in ben altre specializzazioni dopo i lunghi anni di guerra passati sulle cime del Carso. Collaboratore di vari giornali, tra cui il “Corriere della sera” e “La Stampa”, la sua nuova trincea era stata la storia e la geografia delle più diverse e lontane contrade d'Italia.

Pochi anni prima che scrivesse le migliaia di pagine del suo capolavoro, *Il mulino del Po* (trasposto al cinema da Lattuada nel '41 e in TV nel '63), Bacchelli si era dedicato ad un ricco reportage di sette articoli che aveva preso la Capitanata ad esempio di un Sud da immortalare proprio alla vigilia di alcune riforme del regime fascista. L'aggancio dell'autore nelle terre dell' Arcangelo e di Padre Pio era un suo

vecchio e caro amico di università, Giustiniano Serrilli, ricco proprietario e valente glottologo del paese garganico di San Marco in Lamis. Qui arrivò, facendone la base del suo viaggio pugliese, nella primavera del 1929 prendendo da Foggia un «carrozzino cigolante da tutte le giunture nei trabalzi sulla strada sfondata della pianura terrosa e molle». Il carsico Gargano fece scattare in Bacchelli un immediato gusto della somiglianza: «La prima cosa che mi salta agli occhi, è la sua somiglianza colle prime quote del Carso, colle schiere lunghe e dimesse da Sagrado a Monfalcone, col Sei Busi e la piana di Doberdò». A dispetto dei versanti sassosi del vallone di San Marco in Lamis lo scrittore poté notare subito la faticosa vittoria del contadino locale capace di strappare fecondità inaspettate alle vene rosse della terra: «Ecco la terra rossa. Sono i campi, i campicelli, i pugni di terra tesoreggiati fra sasso e sasso su per le coste del valloncetto. Per dare un'idea, i contadini garganici hanno un modo di dire: cavar la terra a còppola, – il quale vuol significare che essi coltivano la terra fin dove fra i sassi ce n'è tanta che la coprirebbe una còppola, cioè un berretto».

Nei giorni seguenti Bacchelli continuò il suo viaggio, lasciandosi alle spalle Monte S. Angelo e la Foresta Umbra con la vedetta di Iacotenente, e sboccando finalmente alla costa con ben in vista Vieste, che appare adagiata «sopra il declino d'uno scoglio nel mare, bianca, moresca e marina, simile nell'indolenza a una bella creatura spossata voluttuosamente dal bagno, che si sia sdraiata sul letto dello scoglio per prendere il sole facendosi baciare i piedi dal mare».

Tra Vieste e Peschici sarà catturato dalla sagoma elegante dei trabucchi e più ad ovest dal profilo dei luoghi: «La maggior dolcezza della costiera è da Peschici a Rodi, che si guardano di lontano, candide sulle loro due rupi alte al capo della spiaggia piena d'amenità». A Peschici, gravata da un'evidente povertà, il nostro noterà la ricchezza estetica dei volti e dei monili delle donne: «Peschici ha nome d'essere il paese che dà le più belle ragazze del Gargano. E devono



esser belle assai, giudicando da quel che ho potuto scorgere passando. Ornate di collane e orecchini maiuscoli di vecchia filigrana, velate col fazzoletto o collo scialle, laboriose e riposate».

Dopo il Gargano, immortalato in racconti memorabili come Il brigante di Tacca del Lupo e Le “arancie” dell'Unità Italiana, Bacchelli si sposterà a Lucera, del cui famoso castello fridericiano resta solo una «solatia rovina, dove intorno brucano le pecore sotto la guardia vigile dei cani da pastore, e dove solo della Torre della Regina resta tanto da risuscitare nella fantasia le eleganze architettoniche che l'abbellirono». Natura, storia, destino, decadenza: ingredienti che lo scrittore avrebbe abbondantemente messo a frutto nelle sue numerose opere.

Sergio D'Amaro

Lo spettacolo dei muretti a secco a sostegno di fazzoletti di terra strappati dalla sapiente e certosina opera d'ingegneria naturalistica dei “cafoni” dell'epoca all'aspra montagna. Irregolari geometrici lembi di terra coltivati ad ortaggi, a frutta ma anche a vigna e grano. Balconate sul mare, frutto del positivo connubio fra uomo e natura, esempio di attività antropica rispettosa dell'ambiente naturale e, un tempo, fonte di reddito seppur legato ad un'economia di sussistenza.

Oggi, anche se molto ridimensionati, gli orti perurbani sono ancora presenti in molti tratti, tutt'intorno a Monte Sant'Angelo e altri centri. I tratti più a valle vanno lentamente ed inesorabilmente in rovina a causa dell'abbandono dell'attività agricola e del transito di bestiame al pascolo.

Nel numero di agosto l'articolo “Le radici antiche dell'emigrazione” è privo del nome dell'autore Domenico Sergio Antonacci. Ci scusiamo dell'involontaria omissione con l'interessato e con i lettori.



L'anima Vina della vita

Da un colloquio con Saverio Sciancalepore



Le "Realtà parallele" di Sciancalepore rappresentano i mondi della scienza e della vita: le leggi naturali sono soggette, quanto al loro uso e alla loro funzione, alle determinazioni sociali, ma non sempre la norma legislativa produce rettitudine, spesso per inadempienza della norma stessa

Durante il mese di luglio, di sera, sono andato più di una volta alla mostra di pittura, inedita, di Saverio Sciancalepore, allestita nell'atrio del Palazzo Bellucci di Vieste. Ci si scambiava qualche parola, e sottovoce, per non arrecare fastidio ai visitatori; e Sciancalepore, come capita agli artisti, sembrava intimidito se chiamato a dare qualche spiegazione. Si intuiva che non c'era una parte da imparare a memoria, e che l'autore delle opere non aveva nessuna certezza che il suo linguaggio pittorico fornisse al pubblico le sensazioni che a lui aveva fornito, nell'imbastire questo racconto di attenzione per il mondo. Un racconto costruito su tela con colori acrilici, prevalenti quelli caldi, il giallo e il rosso; in opposizione o in appoggio a sfondi azzurri o blu, a colori scuri sfumati, alle ombre e alle penombre, che, insieme, assicurano aria e respiro ai casceggiati di alcuni scorci del centro storico di Vieste: posto su uno sperone di rocce, avvinghiato alle sue chiese e ai campanili. E rimaneva addirittura silente, il Nostro, se doveva giustificare quel sole, sempre presente, nei suoi colori lucenti, opachi se al tramonto, appeso come un lampione, per la prospettiva e la profondità dei quadri.

Ma a una domanda, rituale, non sfuggiva il pittore. Che cosa sono questi fasci di luce, che escono dalle bifore delle chiese e dei campanili, dai comignoli, dai lucernai, dalle finestre; da fonti sconosciute, attraverso, addirittura, ostacoli e barriere murarie? «E' l'energia - rispondeva Sciancalepore - quella che fa muovere il mondo, che esiste con il mondo e a cui partecipano tutte le creature». Vuoi vedere, mi son detto, sempre a quattrocchi con l'artista, che qui la partita si gioca tutta sul piano metafisico, e che alla fine quella energia si identifica con quell'anima che dà il titolo alla raccolta delle tue poesie? E lui: «Può essere, d'altra parte se A è uguale a B e B è uguale a C, per la proprietà transitiva A sarà uguale a C. Io so che non si può vivere senza armonia, e l'energia è l'armonia del cosmo, ed è anche l'armonia degli uomini. E l'armonia è musica, e la musica ha a che fare con l'anima. Non a caso, nel titolo della mia raccolta di poesie, che tu gentilmente hai richiamato, compare un antico strumento musicale indiano, a corde, chiamato vina».

E' tutto chiaro. Il problema di questo pittore-filosofo, e poeta, è il mondo della vita, quello che la filosofia tedesca chiama Lebenswelt. Non sappiamo però se questo mondo preceda o segua il mondo della scienza, formalizzato e matematizzato. Sta di fatto che Sciancalepore affronta la sua fatica pittorica attraverso la fisica, che intende come scienza della conoscenza, e come ontologia. E quindi non si commette errore se si afferma che le sue istanze vitalistiche sono guidate da una ratio geometrica di tipo spinoziana, con il conforto anche di un suo aforisma, che invita ad amare la vita, perché «ciò che permane della vita è la vita». Al di là del fattore spettacolare, le particelle di luce che si irradiano nei suoi quadri, li a simbolizzare i famosi pacchetti di energia, o quanti di energia, oggi universalmente noti come fotoni, rafforzano il progetto estetico e tecnico della geometria dei volumi, nella convinzione che la casa sia un atomo rappresentativo della cultura e della civiltà degli uomini, a Vieste come in ogni altra parte del mondo.

Il nitore dello stile e la bellezza delle

linee denotano domestichezza con il disegno geometrico e architettonico, praticato dal pittore con passione sin dai primi anni della scuola media, e perfezionato poi al liceo artistico di Salerno. L'attuale viaggio intellettuale dell'artista non è una sorpresa. Esso è stato preparato da anni di sperimentazione dedicata al mondo tecnologico, nei cui dipinti, sempre in acrilico, si ammirano le componenti meccaniche (leve, aste, bielle, ruote dentate, pulegge) degli organi di trasmissione di energia cinetica. Già, l'energia! E siamo tornati al punto di partenza. Alla fisica, alla meccanica gravitazionale, che storicamente precede la meccanica quantistica, che poi è la scienza cui si ispira l'attuale impresa pittorica di Sciancalepore.

A questo punto, obbligo l'artista a rispondere a una mia domanda più stringente sulla sua versione pittorica e filosofica della fisica. Sciancalepore ci pensa un po' su, e risponde: «Vedi, in fisica, quando si deve far ricorso al teorema geometrico della perpendicolarità fra rette, la perpendicolare a una retta data, o un piano, con gli annessi angoli di novanta gradi,

cioè gli angoli retti, diventa la normale a una retta data, o a un piano. E questo non per un vezzo linguistico, ma per una necessità logica. Il termine normale, infatti, conserva intatta l'etimologia greca di *nómos* (legge) e quella latina di *norma*, che, oltre a indicare la squadra, cioè l'attrezzo tecnico, rimanda ugualmente alla legge, o se si vuole, alla *norma* legislativa. Gli oggetti della tecnologia, cui ci si è richiamati sopra, obbediscono, tutti, quanto alla loro struttura alle leggi naturali, illustrate con i teoremi della scienza; e sono soggetti, quanto al loro uso e alla loro funzione, alle determinazioni sociali. Qui comincia il problema. Se da una parte abbiamo, sicuramente, angoli retti in dipendenza della normale a una retta data, dall'altra non sempre la norma legislativa produce rettitudine, spesso per inadempienza della norma stessa».

Non c'è che dire, rimango in silenzio. Qui si allude, senza ombra di dubbio, alle passioni e alle sofferenze umane, non governabili da semplici norme legislative. Quel "non sempre", poi, mi sprona a riflettere sulla filosofia dell'assoluto, o, che

è lo stesso, sulla "matematica dell'infinito", che, secondo Giulio Giorello, filosofo e matematico, può fornire «una risposta, con la sua lezione di rigore e di creatività», proprio alle scienze umane, che si occupano del teatro degli uomini. Forse era già su questa strada, negli anni Trenta del Novecento, Abi Warburg, grande umanista e grande storico dell'arte, che, pescando negli abissi dell'anima, scorgeva nelle espressioni artistiche "formule di pathos", che egli chiamava «inversione energetica», e che, in ultima analisi, erano un misto di psicologia, di biologia, e di evolucionismo. Da quanto precede, e sulla scorta di una chiara e affascinante lezione del fisico Carlo Rovelli, desumo che Sciancalepore si sia accostato alla fisica quantistica, cogliendone l'indagine sul mondo come «relazione prima che [come] oggetto», e dove «non c'è più lo spazio che "contiene" il mondo e dove non c'è più il tempo "lungo il quale" scivolano gli eventi. Ci sono solo processi elementari dove quanti di spazio e di materia interagiscono tra loro in continuazione».

Dovendo giungere a una conclusione,

l'ultimo giorno della mostra rendo nota all'artista la mia tesi e gli domando se le "Realtà parallele" del titolo della sua mostra, rappresentino due mondi paralleli, quello della scienza e quello della vita. Sciancalepore mi guarda e annuisce. «Sì, con l'avvertenza, però, che il mondo della scienza si ingegna di aggiungere altre equazioni alle tante già verificate, mentre il mondo della vita, o Lebenswelt, come dicono i tedeschi, è privo affatto delle equazioni più elementari, come quelle, per esempio, relative all'assistenza e alla fame dei bambini. Per non dire di quelle più complesse, interessate alle relazioni tra gli uomini, soggetti a quanti di energia in conflitto tra loro, come si è cercato di rappresentare con i fasci di luce bianca e con i fasci di luce scura che si irradiano dalla cattedrale».

In una tua poesia sta scritto che i poeti hanno molti segreti; i pittori ne hanno? «Certo che ne hanno. I colori, soprattutto; ogni pittore ha i suoi perché attraverso i colori l'artista esprime il proprio pensiero».

Giovanni Masi

L'arte che diviene strumento per sottrarre all'oblio luoghi, simboli, segni, linguaggi. Personale di Nicola Liberatore a Collecchio

IL SACRO, L'UOMO, L'ARTE

Inaugurata il 14 settembre presso Villa Soragna di Collecchio (Parma), dal Sindaco Paolo Bianchi e dall'Assessore alla Cultura Maristella Galli, la mostra personale "Nicola Liberatore il sacro, l'uomo, l'arte", a cura di Guido Pensato.

Ha scritto in catalogo Guido Pensato: «Il divino e l'umano; il celeste, lo spirituale e il terreno: visti e rappresentati non come opposti. Accade anche in Nicola Liberatore che l'arte venga individuata e mostrata come il luogo della loro contiguità indissolubile e ineludibile; lo strumento che rende praticabile l'impresa di sottrarre all'oblio, alla smemoratezza, al degrado e alla morte i luoghi, i simboli, i segni, i linguaggi, che testimoniano di quell'incontro. E' l'artista a porsi come l'artefice di quel salvataggio: sotto forma di un "recupero", di una "appropriazione": scoperta metafora di una più complessiva "salvezza", che mostra, contemporaneamente e contestualmente, la (certa) precarietà e la (possibile) grandezza delle azioni dell'uomo. E' esplicita in Nicola Liberatore la contiguità tra la corpora - talora sommersa e magmatica, ma sempre affiorante - materialità dell'umano e una interiorità, una spiritualità misteriose, recondite e inaccessibili agli occhi dell'uomo, ma presenti, proprio attraverso le forme che egli stesso - costruttore e artista - ha cercato di dare loro e di darsi. Una vicinanza che enuncia la labilità e l'arbitrarietà dei confini e delle lontananze che pretendono di separare quello che non può essere separato. E' possibile infatti - e Liberatore ce lo segnala e mostra concretamente - che l'arte svolga un'azione a favore di tutto quello che rischia di perdersi dell'umano: memoria e cose tangibili, ricordi, tracce e opere. ritualità e della cultura materiale... Tutto l'universo di segni, gesti, idee, suggestioni, insom-



Nicola Liberatore (S. Marco in Lamis, 1949), insegnante con la passione per l'arte, vive a Foggia.

Negli anni '70 frequenta l'Accademia di Belle Arti, si abilita in Disegno e Storia dell'Arte, inizia ad esporre in spazi pubblici e privati. Dall'84 è tra gli artisti del Laboratorio Artistiche e collaboratore di Spazio 55-arte contemporanea.

Le sue opere sono ottenute per interazione, per stratificazione, per strappo di materiali antichi (carte, stoffe, merletti).

Nel 2004 i critici L. Caramel, T. Carpentieri, P. Marino, gli conferiscono il Premio Paolo VI nell'ambito della Terza Triennale d'Arte Sacra di Lecce. Nello stesso anno, è invitato dal critico G. Di Genova nella mostra Luce, vero sole dell'arte, presso il Museo d'Arte delle Generazioni Italiane del '900 "G. Bargellini", Pieve di Cento-Bologna ed è presente nelle Collezioni Permanenti del Museo e nel volume Storia dell'Arte Italiana del '900-Generazione anni quaranta [Edizioni Bora, Bologna

ma, che sono il patrimonio interiore ma visibile di Liberatore: quello (quasi-) genetico legato al suo paese d'origine e al Gargano e quello della memoria e della cultura etnoantropologica e artistica, oggetti e frutto di riflessioni, ricerche e pratiche assidue di rielaborazione.

Un patrimonio ricco e composito che l'artista ha assimilato ed elaborato, ma non "sistemizzato" come un ventaglio di aree disciplinari separate e distinte; avendole, viceversa, introiettate come coscienza profonda e creatività libera, capace di sintesi ora sontuose ora essenziali. E' di qui che origina, infatti, un complesso processo ideativo e realizzativo capace di trasformare quel magma di sacro e profano, religiosità, quotidianità e festosità laica in opere in grado di definirlo, raccontarlo e rappresentarlo in una ricca gamma di declinazioni e "traduzioni": tele e non-tele come preziosi brani di exultet o di codici; morbidi altorilievi e soavi edicole votive, politici monocromi, pale d'altare sontuose e pagine di libri d'artista; ex voto che sembrano confezionati da mani angeliche a celebrazione della creatività umana; sculture di stoffa a tutto tondo, che sono come statue o più complesse installazioni...».

2009, autore lo stesso critico].

Liberatore è invitato nella Rassegna promossa da Padiglione Italia, 54° Biennale di Venezia, Palazzo delle Esposizioni - Sala Nervi - Torino (è presente nel relativo volume Lo Stato dell'Arte a cura di Vittorio Sgarbi) e alla Rassegna Paleococontemporanea 2013 a Napoli.

E tra gli artisti premiati alla XII Biennale dell'acquarello di Albignasego (Padova).

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/30

GIOVANNI COZZOLI



“Vi conto la storia di Cozzoli Giovanni che visse a Molfetta or son duecent'anni e da forte lottò tutta la vita contro i tiranni per l'Italia unita...” (P. Capurso, Molfetta, 2004)

Occorreva la penna di moderno cantastorie per ricordare un altro protagonista del Risorgimento pugliese, sconosciuto ai più. Quanti i nomi perduti nelle nebbie del tempo! Spesso soltanto una lapide, un cippo, una via ne perpetuano la memoria, ma nulla come un componimento poetico appare «monumento più duraturo del bronzo». E alla pagina il poeta molfettese Pietro Capurso ha affidato i suoi versi per «U re Couzzele», nome attribuito dalla voce popolare al patriota Giovanni Cozzoli (Molfetta 1791-1864) vissuto negli anni determinanti della nostra storia.

Nato nella città ove sventa una delle più importanti cattedrali romaniche di Puglia, Giovanni, figlio di Michele, mercante, e di Raffaella Allegretti, crebbe nel decennio napoleonico mentre erano ancor vivi gli echi della Rivoluzione Partenopea (1799) che annoverò fra i primi martiri di Piazza Mercato il giovanissimo Emanuele De Deo di Minervino Murge († 1794).

Anni complessi, e travagliati, questi nel Regno di Napoli che videro, in rapida successione, il ritorno (1801) e nuova cacciata di Ferdinando IV (1806) sostituito da Giuseppe Bonaparte (1768-1844) il quale, nominato re di Spagna, lascerà il trono al cognato Gioacchino Murat (1808).

A Molfetta, come in tutto il meridione, introdotte dagli ufficiali francesi, proliferavano le sette carbonare fulcro delle prime idee di unità e libertà dallo straniero; l'abolizione della feudalità, poi, e l'introduzione di provvedimenti tesi all'ammmodernamento dell'amministrazione regia facevano poi presagire un nuovo futuro. Attese vanificate quando Murat – la cui

politica incerta e contraddittoria nei confronti di Napoleone è ancora oggetto di studio – cadde fucilato dal plotone borbonico nel castello di Pizzo Calabro (13 ottobre 1815).

Salpato definitivamente lo sconfitto imperatore francese per Sant'Elena (1814), le grandi potenze, riunite in Congresso a Vienna (1815), riportarono indietro di cento anni l'orologio della storia. Ma nel segreto delle “vendite” carbonare – in Irpinia ben 192 – i patrioti che avevano guardato con speranza alla Costituzione di Cadice (1812), si preparavano all'azione. E i primi moti non tardarono: era il 1820 e, a Nola, la rivolta degli ex ufficiali Morelli e Silvati si concluse con la loro condanna a morte nel Processo di Monteforte (1822).

Nessuna sconfitta, tuttavia, poté rallentare l'attività cospirativa e Cozzoli, Gran Maestro della loggia massonica “I Figli di Scevola” (1830), in contatto con tutti i circoli liberali della Terra di Bari, fiancheggiava e sostiene ogni focolaio di ribellione mentre dal nord giunge la notizia che Ciro Menotti è stato impiccato (Modena, maggio 1831). In risposta al fallimento di quest'ultimo moto, Mazzini fonda a Marsiglia la “Giovine Italia” (1831) e la “repubblica” è aspirazione sempre più impellente negli affiliati. L'occasione attesa, sia pur tragica, è la revoca della Costituzione da parte di Ferdinando IV nella data fatidica del 15 maggio 1848. A Molfetta 113 “volenterosi” sottoscrivono la “Decisione” di «esser pronti alle armi per la difesa della Patria», segretario Giovanni Alfonso Pansini, presidente il «fratello della famiglia molfettese» Giovanni Cozzoli (19 giugno 1848).

La repressione è spietata: di quanti combatterono i più fortunati trovarono scampo nella fuga, gli altri, come sappiamo, detenuti nelle orrende carceri borboniche. Così, quando, nel luglio, in città giungono le truppe guidate da Marcantonio Colonna, «generale senza cuore», Cozzoli, compre-



sa inutile ogni resistenza, fugge a Roma dove pochi mesi dopo si combatterà per la difesa della breve Repubblica Romana (1849); in seguito, condannato in contumacia con l'accusa di essere «tracotante contrabbandiere» e di far parte della «ribalda gente che vuole la distruzione della Chiesa, della monarchia e dell'ordine so-

cial», oltrepassa i confini verso Nizza e Marsiglia. La voce popolare, tuttavia, ha opinione ben diversa dalla Gran Corte Criminale: Giovanni Cozzoli, era per i propri concittadini «U re Couzzele», di certo non “re” poiché fervente repubblicano, ma “re” per autorevolezza, per risolutezza nelle decisioni, per magnanimità verso gli indigenti più volte aiutati nelle diverse calamità, come durante l'epidemia di colera (1847). Pur lontano dal teatro delle operazioni, egli segue gli eventi del “decennio decisivo” (1849-1859), dall'uccisione dei Martiri di Belfiore (1850-1855), alla Guerra di Crimea (1853-1856), all'infelice spedizione di Carlo Pisacane (1857), preludio all'offensiva finale: l'Armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), mentre la II Guerra d'Indipendenza volgeva a nostro favore, le dimissioni di Cavour e, fatto ancor più grave, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia (marzo 1860) provocano amara indignazione in Garibaldi il quale, richiamato anche dalla sommosa palermitana di Rosolino Pilo,

fra il 5 e il 6 maggio parte da Quarto. Finalmente l'Unificazione (1861). Anche Molfetta firma per l'annessione al nuovo Regno d'Italia con 5703 “Sì” e 3 “No”. Cozzoli può così rientrare nella sua città e viene accolto con tutti gli onori: nessuno aveva dimenticato il “re”, generoso che, sostituitosi alle autorità, aveva fatto abolire «il dazio sullo sfarinato». Chi non lo ricordò fu la consorte, la baronessa Giuseppina Brayda Tortora la quale, senza figli, durante la latitanza del marito, aveva già lasciato il Palazzo dotale ai propri nipoti.

Il Nostro, così, gravemente malato e quasi cieco, privato dei beni a suo tempo confiscati, concluse i giorni in una nuova, modesta abitazione e scomparve un mese dopo la Convenzione di Settembre (1864) che spostava la capitale a Firenze. Nel buio che ormai lo circondava, come lampi improvvisi, antiche immagini avrebbero attraversato la mente: fra le più nitide, la sosta di Murat nella casa paterna (1813) mentre il re era in viaggio per Bari dove si stava realizzando il Borgo Nuovo, poi la definitiva e burrascosa rottura (1848) con l'antico amico, divenuto moderato, il marchese Ottavio Tuppiti di Bisceglie – che pure aveva patito in carcere la partecipazione ai moti del 1820 – ed infine la fortunosa fuga in Francia.

Tutto il mosaico si ricomponeva, un solo rimpianto: non aver visto Roma repubblicana. Ma l'antico sogno di Mazzini si sarebbe realizzato quasi esattamente a cento anni di distanza dalle barricate napoletane e da quei patrioti che

«... andarono raminghi di terra in terra sfidando la morte in ogni guerra dove si lottava per la libertà e ridar ad ogni popolo la dignità».

*Si ringraziano: il Comune di Molfetta, Betta Mongelli Assessore alla Cultura; Pietro Capurso.

Finanziamento Poin per San Francesco di Cagnano

Oltre 34 milioni del Fondo sbloccati per interventi mirati alla fruizione e alla valorizzazione dell'antico convento e altri beni culturali di Capitanata

Procedure rapide avviate entro il 30 settembre pena la revoca dei fondi

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e Regioni hanno da poco sbloccato i fondi relativi al Programma Operativo Interregionale [POI] per finanziare opere volte alla fruizione e valorizzazione dei beni culturali naturali e artificiali e alla promozione del turismo nel Mezzogiorno.

Il ministro Massimo Bray ha dettato le condizioni per attingere ai fondi, che saranno revocati a quei soggetti destinatari che non avranno provveduto ad avviare le procedure entro il prossimo 30 settembre. Dopo il 15 ottobre saranno perciò rimodulati gli elenchi cancellando chi non ha ottemperato a quanto richiesto dal ministero, così come recita il Decreto MI-BACT del 2 agosto 2013. Attenzione, dunque!

La Puglia fa la parte del leone, vedendosi finanziati 54 progetti per un importo pari a €113 milioni su un totale di 372.000,00 € I comuni di Capitanata, che portano a casa il bottino più cospicuo sono Manfredonia (oltre 20 milioni di €) e Montesant'Angelo (oltre 5 milioni di €), come si può verificare dall'elenco della tabella.

Tra le opere finanziate figura anche l'ex convento francescano nonché ex municipio di Cagnano Varano. Abbandonato da tempo al degrado, il monumento è da ultimo rimasto privo del tetto parzialmente crollato. Associazioni e cittadini hanno più volte perorato la causa del suo restauro con segnalazioni sulla stampa e convegni, senza riuscire fino ad ora a centrare l'obiettivo. Negli anni sono andati “abilmente” perduti anche dei finanziamenti della Comunità montana del Gargano. Occorre fare di tutto per non perdere quest'altra occasione.

E quanto afferma anche Francesco D'Augello in una lettera aperta. D'Augello, mentre vive gli ultimi anni della sua vita, sente il dovere di fare qualcosa per salvare l'ex convento in particolare e in generale tutto il paese, strappandolo al degrado in cui versa da qualche decennio, vittima dell'apatia che sembra attraversare ogni generazione e che legittima in qualche modo la “fuga” di giovani e di intere famiglie.

Leonarda Crisetti



TRACCE DELL'ANTICA GRANDEZZA

Caro Sindaco, a causa dell'età ormai avanzata, seguo sempre meno le vicende politiche e amministrative di questo nostro paese, cosa che facevo invece in passato, a volte anche per difendere il tuo non facile operato di primo cittadino.

Oggi come oggi, trascorro gran parte del mio tempo tra casa e campagna, e solo di rado frequento il paese. In campagna mi ci reco volentieri perché amo ammirare in silenzio le meraviglie ed i segreti della natura, di questa madre generosa che accoglie in sé tutte le specie viventi e che il Boccaccio definiva “madre e operatrice di tutte le cose”, mentre un altro poeta – Vincenzo Monti – la descriveva come “candida figlia della mente di Dio”.

È così che da pensionato mi sono innamorato della terra e del piccolo orto che coltivo, anche con le mie nude mani, per il gusto di portare in tavola frutta e verdura fresca di stagione.

Ma non è di questo che ti volevo parlare, bensì di un patrimonio storico comunale andato in disuso, il cui recupero immediato dovrebbe stare a cuore ed essere invocato a gran voce dai cittadini di tutte le categorie sociali, senza alcun se e senza alcun ma.

La premessa che te ne ho fatto mi è solo servita ad introdurre esplicitamente questo specifico argomento, e per dirti quando, dove e perché si è fatta strada in me l'idea di scriverti questa lettera. Intanto, consentimi l'approccio confidenziale col quale ti rivolgo la parola, ma che nulla toglie al rispetto che ti è dovuto per la carica che ricopri e per la funzione che svolgi.

L'idea mi è nata nel pomeriggio di ieri, sabato 27 luglio 2013, nel mentre me ne stavo seduto per caso, tutto solo, su una panchina pubblica di fronte al vecchio Mu-

nicipio, a quell'edificio imponente che si erge maestoso sulla sua balaustra e di cui conservo tuttora cara la memoria di quel che fu e di ciò che esso ha rappresentato simbolicamente nella storia lunga e travagliata di questo paese, ancora fino a qualche decennio fa.

Seduto dunque su quella panchina, la mia prima spiacevole sorpresa è stata quella di non vedere più rondini svolazzare nel cielo, al contrario delle moltitudini che nelle passate stagioni, specie sul far della sera, a stuoli garrivano festose sui tetti delle case e intorno ai campanili delle chiese. Poi, spaziando più in là con la vista, l'attenzione mi si è posata e concentrata sul vecchio glorioso Palazzo comunale, un tempo sede municipale, ridotto ormai ad un rudere, consunto in tutta la sua massiccia struttura monumentale. E mi chiedevo come mai sia potuta accadere una cosa del genere addirittura in un tempo in cui non sono affatto mancate risorse finanziarie pubbliche, messe dallo Stato a disposizione anche dei Comuni che ne avessero fatto motivata richiesta.

Ve ne sono altri in Cagnano di edifici pubblici abbandonati e fatti andare in disuso, un tempo spazi vitali costruiti per favorire le attività e l'economia del luogo. Ne sono un esempio il centralissimo mercato coperto e l'ex macello comunale. Però l'abbandono del Vecchio Municipio è un dato di fatto ben più grave in quanto il suo declino, più che il tramonto di un'era, configura il tramonto di una cultura a significare che, insieme a lui, una intera comunità stà morendo, la nostra.

E poiché un siffatto giudizio trova conferma nelle precarie condizioni socio economiche, oltre che morali, in cui versa attualmente il paese, spinta a noi cittadini viventi, soprattutto alle giovani generazioni, linfa vita-

le, scongiurare l'incombente pericolo di un definitivo collasso della cittadinanza e delle istituzioni.

A me personalmente, nel vederlo così malridotto, ha fatto venire in mente i seguenti versi sciolti sgorgati dalla vena poetica del Monti nel momento in cui Egli osserva sul volto dell'uomo decaduto le tracce dell'antica sua grandezza:

Eppur sul volto le reliquie e l'orme fra il turbo degli affetti e la rapina serbi pur anco dell'antiche forme. Ancor dell'alta origine divina i sacri segni riconosco, ancora sei bello e grande nella tua rovina. Qual'ardua antica mole, a cui talora la folgore del cielo il fianco scuota od il tempo che tutto urta e divora, piena di solchi ma pur salda ed immota stassi, e d'offese e danni carca aspetta un nemico maggior che la percota.

Ho trascritto volutamente questi versi perché credo che ben si adattino alle attuali condizioni di degrado in cui si trova oggi il nostro ex Palazzo municipale. Intanto era sopraggiunta la sera, e mentre stavo dando un'ultima occhiata a quel che resta di finestre e balconi delle due facciate esterne, quand'ecco che il Grande Vecchio Municipio mi rivolge questo monito, foriero di un cattivo presagio:

Qui dov'io m'assido e coll'aura che passa mi lamento, del nulla tornerà l'ombra ed il silenzio.

Di rimando, come in un dialogo segreto, gli rispondo: “no”, caro Vecchio Municipio di casa nostra, il presagio triste che paventi faremo in modo che mai s'avverifichi, quindi per te non ci sarà oblio; il tuo passato, che ci appartiene, non rimarrà sterile memoria; il tuo passato niente e nessuno ce lo potrà sopprimere, perché la tua “resurrezione” è la magnanima speranza che accompagna tutto il popolo di Cagnano. E inoltre, perché ci lega a te un reale e nativo affetto di amore e di dolore.

Sì, è vero, tu non hai e non puoi avere la notorietà di Santa Croce in Firenze, divenuta famosa nel mondo perché «in un tempio accolte serba l'Itale glorie», da Machiavelli a Michelangelo, a Galileo e allo stesso Vittorio Alfieri che a quei marmi andava spesso ad ispirarsi. Ma per noi cagnanesi tu sei ugualmente importante, rappresenti il massimo del nostro patrimonio storico, perché è dentro le mura delle tue solide pareti, in quelle tue stanze ampie e luminose, dove l'eco di antiche ed animate discussioni risuona ancora alto, che amministratori comunali, podestà, commissari straordinari e sindaci delle varie epoche hanno scritto faticosamente, nel bene e nel male, la storia di Cagnano e cioè la storia di tutti noi popolo cagnanese.

Sono dunque queste, caro Sindaco, le ragioni ideali che mi hanno spinto a scriverti questa lunga lettera per sollecitare codesta amministrazione civica a mettere subito in cantiere un piano di restauro per il pieno recupero dello Storico Edificio prima ancora che l'usura del tempo e la furia dei venti, che su di esso imperversano impietosamente, vi spazzino via fin le rovine.

Con questa speranza nel cuore, sicuro della tua sensibilità, ti porgo cordiali saluti

Francesco D'Augello

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

"PREMIO AFFERRANTE" E "SFILANDO SOTTO LE STELLE" A VICO DEL GARGANO

PAOLO GRALDI E VERONICA D'AVOLIO I VOLTI NOTI DELLE DUE MANIFESTAZIONI

Nella splendida cornice della chiesa di Santa Maria Pura è assegnato il primo premio giornalistico "Vincenzo Afferrante" al giornalista Paolo Graldi.

E' toccato al Sindaco di Vico d Michele Sementino il compito di rievocare Vincenzo Afferrante, giornalista impegnato sia in politica sia nel locale. Era presente la notaia Carla d'addetta, presidente dell'Associazione Il Gargano Nuovo che tutt'oggi pubblica questo nostro giornale rifondato nel 1975 da Afferrante insieme ad altri intellettuali.

Natale Labia, vice presidente dell'ordine dei giornalisti, si è complimentato con gli organizzatori per aver ricordato la figura di Vincenzo Afferrante, fondatore di un giornale che parla soprattutto del territorio. Labia ha invitato Graldi ad avere un'attenzione maggiore per le testate locali, i cui corrispondenti, lavorando per compensi irrisori o gratuitamente, fanno spesso cronaca nera esponendosi a rischi di rappresaglie.

Dopo la proiezione di un filmato di Ferruccio Castronuovo del 1968, Paolo Graldi ha ricordato interviste condotte insieme come quella alla vedova del giudice Terranova. A fine della serata sono state poesie di Sergio Zavoli su Vico, "La garganica" di Valerio Agricola, "Tramonto vicaiolo" di Vincenzo Afferrante.

Durante la manifestazione il quartetto "Four For One Saxofone Quartet" con Manuel Padula al Sax Soprano, Pietro Scarano al sax contralto, Gianluca Scopecce al sax tenore e "dulcis in fundo" il maestro Iacovone Giovanni, ha eseguito tra gli applausi dal pubblico presente i brani *Balada para un loco* e *Liber Tango* di Piazzolla, la colonna sonora del film *Il Postino*, *Otto e mezzo* di Nino Rota.

La sfilata di moda "Sfilando l'11/07/2013" ha raccolto un successo che è andato oltre le più rosee previsioni. Che la serata fos-



se di richiamo, vista la madrina dell'evento Veronica D'Avolio, era prevedibile, ma che l'Auditorium di Vico del Gargano fosse così gremito di gente venuta da ogni parte del Gargano e della provincia, tanto che molti sono rimasti fuori per questioni di capienza, non era immaginabile.

La serata dal punto di vista organizzativo è stata perfetta nonostante il trasferimento della sede dalla Chiesa di Santa Maria Pura all'Auditorium comunale, deciso negli ultimi due giorni a causa del maltempo annunciato dalle previsioni.

Il vero "deus ex macchina" dell'organizzazione Francesco Angelicchio ha preparato l'evento in collaborazione con Matteo

Gravina: «Per progettare l'evento ci sono voluti due mesi - ci dice - ma si lavorava almeno da febbraio, in collegamento con l'atelier di Cortesa Bergantino e con il patrocinio del Comune e la collaborazione dell'assessore Nunzia Del Conte che ci ha seguito dal primo giorno. Si sono avuti contatti anche con "Rosso Passione" al programma di Maria Venier "La vita in diretta"».

La selezione delle modelle è stata prevalentemente tra quelle locali, di Vico e Peschici, mentre ha arricchita la serata Rossella Vescia con le sue canzoni. «Il progetto - continua Angelicchio - è stato avviato dalla Chiesa di Santa Maria Pura con la collaborazione del Fai e Movis Atelier di Bari.

Sponsor sono stati l'Atelier Stile e Moda e il Bar Gran Caffè. Non è stato facile mettere insieme tutti i partecipanti e gli ospiti. Speriamo di ripetere l'evento anche nei prossimi anni».

La madrina dell'evento Veronica D'Avolio, disponibilissima, ci ha parlato del suo legame con il Gargano: «Le mie origini, di cui vado fiera, sono qui, mio padre è di Ischitella e mia madre è di Vico e pur essendo emigrata al Nord il mio cuore è rimasto qui. Attualmente sto studiando recitazione. Ho accettato volentieri di presentare questo evento perché sono legatissima alle mie origini. Qui ho tutti i miei parenti e ogni anno vengo qui a trascorrere le mie vacanze. Vado al mare a San Menaio. Nella selezione di Miss Mondo ho rappresentato "miss Mondo nel Mondo"; a breve partirò per Giacarta. Per me è un onore. Il mio sogno è di fare l'attrice ma mi piace anche sfilare e ballare. Dopo l'elezione di Miss Padania, la partecipazione a Miss Italia e quest'ultimo importante riconoscimento, io che faccio dell'umiltà uno dei miei valori fondamentali, posso ritenermi sicuramente felice di essere qui tra la mia gente».

La serata, condotta da Francesco Del Conte e Antoine Imperiale, che hanno divertito il pubblico anche con battute umoristiche, ha visto sfilare le splendide modelle e Veronica D'Avolio, Camilla, Francesca, Marianna, Felicetta, Pamela, Federica, Rosanna, Mirian e Daria intervallate dalle canzoni di Rossella Vescia. Lo spettacolo dei Rosso Passione - ripreso da "insonnia TV@ - ha aperto la serata unitamente ai due presentatori, Emidio de Michele e Tele Foggia. Il coordinamento è stato di DeeJay Max, il progetto grafico di Karryn Minerva. Dopo la sfilata delle modelle in abito da sposa, hanno chiuso la serata degli spettacolari fuochi d'artificio.

Giuseppe Laganella

LETTERA AL DIRETTORE

LA RACCOLTA DEI RIFIUTI A VICO NON FUNZIONA

Gentile direttore de "Il Gargano Nuovo", sono mesi che girando di notte per lavoro sono costretto ad imbartermi in questi luoghi di vergogna e di situazione igienico sanitaria che per il nostro bel paesino, definito uno dei borghi d'Italia più belli sono una vera e propria tristezza. Vi allego foto che ho scattato un po dappertutto dentro e fuori paese e vorrei fare due domande a chi di competenza. Colui o coloro che devono e possono risolvere questo "gravissimo" problema dove sono? Cosa stanno facendo? Perché non si provvede ad effettuare i controlli e punire chi causa questo autentico "disastro ambientale"?

I manifesti che indicavano i giorni e le modalità di ogni tipo di raccolta sono stati affissi ed indicavano chiaramente che erano state mandate copie a tutti gli organi di competenza (ufficio Igiene, Arpa Foggia, Vigili Urbani, Carabinieri etc.) e che il non rispetto da parte dei cittadini delle modalità di raccolta, comportava sanzioni per ogni tipo di infrazione. Ora mi chiedo, dopo tutto questo scempio che immancabilmente ha fatto sparire anche i numerosi turisti che si sono visti sul nostro territorio in questo ultimo periodo, l'ufficio preposto al controllo ed alle eventuali sanzioni, dev'essere ancora fondato o si aspetta prima che questa già "gravissima" situazione peggiori con l'avvento anche di topi in giro per il paese e diventi anche un problema per la salute di tutti? I luoghi delle foto sono: Zona Carmine (vicino al forno), Giro Esterno, Via S. Filippo Neri (vicino la scalinata), Via Fontanelle, Via Don Biagio Mucci, vicino il deposito mezzi della stessa ditta Tekno Sistem, sotto il ponte di Asciatizza, dietro i capannoni della zona industriale (lato cava), prima dell'ex caserma dei VVFF (sotto le case popolari), Via Monastero, dietro il cimitero, etc. etc.

Sperando in una cordiale risposta da chi competente anche tramite affissione di manifesti, Vi ringrazio anticipatamente, mi scuso per lo sfogo e Vi saluto cordialmente.

Vincenzo Bergantini



laurea

ANTONIO PRENCIPE di Rodi Garganico si è laureato l'11/07/2013 in *Cost Management* presso l'Università di Pescara. Titolo della tesi: *Il segment reporting nel bilancio bancario: una verifica empirica sulle società quotate*.

La tesi ha esaminato l'informativa settoriale di corredo al bilancio nelle banche quotate italiane. Al tal fine è stata condotta un'analisi empirica con l'intento di verificare se vi sono e quali siano stati i reali effetti dell'implementazione del nuovo principio contabile internazionale, l'IFRS 8.

Dalle evidenze empiriche raccolte si evince un incremento nei segmenti operativi e negli items pubblicati nei report di settore. Inoltre, si segnala come le politiche di *segment disclosure* siano influenzate principalmente dal rischio di mercato, dalla redditività aziendale, dalla dispersione azionaria e in parte anche dal tasso di crescita dell'impresa.

Al neolaureato e ai suoi famigliari le felicitazioni del Gargano Nuovo.

TRA GLI ODORI E I SAPORI DEI RICORDI

Le ricette di FLENA



C'era una volta... la salsa!!

Se ne vedono sempre meno in giro *d furnac e caudar*, anche perché sostituiti da formelloni e macchine elettriche. Sempre meno persone sono disposte a sacrificarsi per farsi la provvista di salsa. Oggi è diventato un ballo caraiibico, una volta il rito ti faceva ballare tutto il giorno indipendentemente dal ritmo. In famiglia nessuno ne era esente, gli scansafatiche venivano privilegiati solo nella scelta di quale compito occuparsi. Si partiva con il risciacquo delle bottiglie e il lavaggio dei pomodori che venivano prima *scapat* e poi tuffati in grosse bacinelle. Ai maschi toccava il compito di accendere il fuoco nella *furnacia* e *pponn 'u caudar* e alimentarlo ogni qualvolta ce n'era bisogno, mentre le donne erano addette ai lavori che richiedevano più pazienza.

Si cominciava al mattino *cu fresch*, quando il sole cominciava a levarsi. Ci mettevamo fuori, come del resto tutte le altre famiglie. Ricordo mia madre e le sue spiccate attitudini al comando: distribuiva i compiti, badando a sistemare noi più piccoli in compiti lontani dal fuoco impartendo ordini con cadenza militare; mio padre, sempre generoso, si divideva in quattro pur di mantenere contenti tutti. Mia madre ed una zia erano addette a *i p'zz'tin*, una tagliava e l'altra, con un asciugamano sulle gambe che faceva da cuscinetto, li infilava nelle bottiglie. Mio fratello aveva sempre l'esclusiva a *la machnetta* (passapomodoro): caricava due mestoli di pomodori a volta, girava la manovella, insaccava con il cucchiaino i pomodori se l'imbutto si otturava e, con lo stesso cercava di far cadere tutti *i strunz* (le bucce) nel piatto per un ulteriore ripasso.

Durante il periodo della salsa l'argomento era sempre lo stesso, se i pomodori avevano fruttato o meno, se le bottiglie che si rompevano durante la bollitura non erano nuove ma degli anni precedenti. Insomma la giornata era monotematica: la salsa e basta.

Terminato di passare i pomodori, il compito di mettere il sale era sempre di mia madre, poi iniziava la catena di montaggio: i più piccoli mettevano il basilico, i grandi riempivano le bottiglie e mio fratello era addetto a *tappà* con la tappatrice. Per il collaudo finale c'era mio padre: *uagliò stu rutucedd gira*. Iniziata la bollitura delle bottiglie era un susseguirsi di controlli: *vodd... a biat a vodd... quanti lama fa sta...* Sapevo domande e risposte a memoria, l'orecchio sempre *au caudar*. Al primo scoppio... *u si... mah speriamo ca ieva una d'iaziosa!!*



Spaghett ch' i ragn'tidd

Per la ricetta occorrono i granchi, un ciuffo di prezzemolo, del sedano tritato fine, 2 spicchi di aglio, peperoncino a piacere, spaghetti o vermicelli quelli grossi, una decina di pomodorini, olio, sale e mezzo bicchiere di vino bianco secco!!

Pulite i granchi, se sono grandi tagliateli in due parti oppure perforate la calotta con uno stecchino, servirà per far uscire l'*amor* (il sapore) della polpa.

Preparate una base con olio, peperoncino (facoltativo), aglio e sedano tritato fine, meglio quello selvatico, di gran lunga più profumato; fate rosolare e prima che il fondo si colori troppo unite i granchi, quindi mescolate fino a quando diventano di un rosso acceso; fate sfumare con il vino ed aggiungete i pomodorini tagliati, mescolate e aggiungete di sale. Nel frattempo cuocete la pasta al dente, scolatela tratteneendo 1-2 mestoli di acqua di cottura; togliete dal sugo i granchi e tuffateci gli spaghetti; spadellate bene, unendo l'acqua se necessario. A questo punto aggiungete il prezzemolo tritato ed un filo di olio crudo, impiattate ed aggiungete ad ogni piatto i granchi che avevate messo da parte.